



# Notiziario settimanale n. 565 del 18/12/2015

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

**"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"**

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



**18/12/2015: Giornata di azione globale contro il razzismo e per i diritti dei migranti, rifugiati e sfollati**

*lo stupro è parte integrante della guerra, il corpo delle donne è il bottino da conquistare o il luogo dove lasciare il marchio dell'umiliazione. Negli interventi si perde il senso del tempo, perché la guerra e l'orrore sono esattamente gli stessi in ogni caso studio analizzato. Le donne ciociare "marocchinate" durante la seconda guerra mondiale sono incredibilmente e spaventosamente simili alle bosniache vittime di pulizia etnica durante la guerra in ex-Jugoslavia, così come alle donne yazide rese schiave e stuprate dall'Isis*

## Indice generale

<b>Editoriale.....</b>	<b>1</b>
<b>L'ipocrisia umanitaria dell'Occidente (di Alain Goussot).....</b>	<b>1</b>
<b>L'argomento della settimana.....</b>	<b>2</b>
Gli strateghi della guerra inutile (di Baschetta Marco).....	2
Isis, la maschera e il volto (di Gerardo Femina).....	3
Non ci sono bombardamenti buoni (di Olivier Turquet).....	4
<b>Approfondimenti.....</b>	<b>4</b>
Menzogne (di Silvia Ribeiro).....	4
L'educazione al dialogo (di Laura Tussi).....	5
Strategia rivoluzionaria e prudenza in Nelson Mandela (di Enrico Peyretti).....	6
Quale crisi? Quale scelte da fare? (di Umberto Franchi).....	7
Sulla via di Dio, né odio, né violenza, né vendetta (di Enrico Peyretti).....	7
<b>Notizie dal mondo.....</b>	<b>8</b>
Carta del Contratto Sociale del Rojava-Siria.....	8
Sì all'accordo, ma a quali condizioni? (di Giorgia Grifoni).....	14
Il doppio gioco russo affossa l'Iran (di Chiara Cruciani - Il Manifesto).....	15
Opposizioni: "Si al dialogo con Assad per cacciare Assad" (di Chiara Cruciani - Il Manifesto).....	15
Yemen: la coalizione a guida Saudita bombarda le scuole (di Amnesty	

International).....	16
<b>Appelli .....</b>	<b>17</b>
Comunicato-appello di Pax Christi Italia: NO clima di guerra e alla chiamata alle armi - SI alla lotta per il bene e a una politica attiva di pace. Costruire il Giubileo della pace, profezia di nuova umanità (di Pax Christi Italia).....	17
<b>Immagini di parole.....</b>	<b>18</b>
Stupro (di Angela Maria Fruzzetti).....	18
<b>Recensioni.....</b>	<b>18</b>
Stupri di guerra e violenze di genere (di Laura Fano Morrissey).....	18

## Editoriale

### L'ipocrisia umanitaria dell'Occidente (di Alain Goussot)

Miseria e spaventose ingiustizie con il 50 per cento della popolazione mondiale che non possiede assolutamente nulla, ma il 10 per cento che possiede l'80 per cento della ricchezza del pianeta. Guerre, violenze, politiche di potenza, razzismo strisciante mascherato da 'buoni sentimenti' per le vittime del terrorismo, per Lor Signori ci sono vite che valgono di più e altre di meno.

Se sono a Parigi o New York e per di più bianco la mia vita vale molto di più se mi trovo a Beirut, Baghdad, Bangui o Gaza con la pelle scura, ci sono morti che non valgono nulla e di cui non si ricorda neanche il nome e il volto. L'ipocrisia umanitaria dell'Occidente "democratico" ha ormai raggiunto un livello di cinismo e menzogna così macroscopico da apparire, paradossalmente credibile, a quella parte di popolazione europea o statunitense ormai colonizzata culturalmente dal modello consumistico egoistico, narcisistico e individualistico (i noti valori che difendono governanti, giornalisti e pseudo intellettuali). Nessuna compassione, nessuna indignazione, nessun sentimento per milioni di persone che muoiono ogni giorno a causa dello sfruttamento e della fame causati dalle politiche di chi governa il mondo per conto di quella oligarchia finanziaria senza scrupoli e avida che deve accumulare profitti in modo esponenziale e bulimico al punto di distruggere interi Stati e popoli. Povera umanità!

La disumanizzazione mascherata da buon coscienza – quella di chi crede essere superiore agli altri – è anche la peggiore delle violenze simboliche, offende la sofferenza di chi subisce ogni giorno gli effetti devastanti di quelle decisioni. In particolare basta guardare i volti dei bambini e delle bambine di tanti paesi dell'Africa, quelli dei bambini siriani, iracheni, libanesi, palestinesi, libici per chiedersi di quale umanità stiamo parlando, non quella dei poeti di tutte le culture che cantano l'innocenza e la grande autenticità dell'infanzia, non quella delle madri che con le loro notte bianche, il loro coraggio, il loro amore senza confini e le loro speranze si prendono cura dei propri figli e spesso anche di quelli che non conoscono, non quella dei padri che tentano di proteggere e mettere in salvo quelli che amano, non quella dei volontari e missionari che spendono la loro esistenza per alleviare le sofferenze altrui, non quella degli educatori popolari vicini agli oppressi e in particolare ai bambini che vivono per strada in preda agli sfruttatori.

Ma Lor Signori che fanno retorica ipocrita, pur essendo responsabili dei disastri disumani che abbiamo sotto gli occhi, hanno perso la propria coscienza. Hanno venduto la loro anima alle forze del denaro e del profitto per le quali le persone umani non esistono, soprattutto quelle povere che vengono considerate come non persone che vivono in non luoghi. Povera

nostra umanità crocifissa dalle forze del dominio planetario, dai commessi di un sistema di predatori. Lo sguardo limpido e innocente dei bambini mutilati e violentati per causa loro è un atto di accusa terribile!

Allora ogni giorno continuiamo ad essere umani e sforziamoci di non perdere la nostra dignità, basta un piccolo gesto, una mano tesa, un sorriso, un pensiero di compassione e pietà autentica, basta la convivialità di una esperienza fraterna, per non fare morire le nostre coscienze e lasciarle in pasto agli avvoltoi che decidono vita e morte di milioni di esseri umani.

\* Alain Goussot è docente di pedagogia speciale presso l'Università di Bologna. Pedagogista, educatore, filosofo e storico, collaboratore di diverse riviste, attento alle problematiche dell'educazione e del suo rapporto con la dimensione etico-politica, privilegia un approccio interdisciplinare (pedagogia, sociologia, antropologia, psicologia e storia). Il suo ultimo libro è L'Educazione Nuova per una scuola inclusiva (Edizioni del Rosone)

(fonte: Comune-info - Associazione Persone Comuni)

link: <http://comune-info.net/2015/11/lipocrisia-umanitaria-delloccidente/>

## L'argomento della settimana...

### ... Dopo Parigi ... l'alternativa possibile alla guerra

#### Gli strateghi della guerra inutile (di Baschetta Marco)

Muoviamo da una ipotesi non nuova e piuttosto diffusa: Daesh è uno stato e non lo è. Potremmo definirlo un centro di irradiazione, piuttosto o, per così dire, una Mecca ideologico-militare del Jihad. Lo stato islamico interpreta a suo modo, e cioè in una forma violenta e totalitaria, la vocazione antinazionalista dell'Islam, quella che si rivolge alla comunità dei credenti al di là da qualsiasi frontiera nazionale. Per questa ragione il suo insediamento a macchia di leopardo, dal Medio oriente all'Africa settentrionale e sub sahariana, fino alle periferie delle grandi metropoli europee non costituisce una debolezza, ma una forza.

Una realtà del tutto coerente con i principi a cui si ispira, un elemento di coesione e non di frammentazione. Del resto l'islamismo radicale contemporaneo, quello in armi, nasce nella fase conclusiva della guerra fredda come un'arma rivolta contro i nazionalismi "progressisti" e laici, cresciuti nella stagione delle lotte anticoloniali e presto degenerati in sistemi autoritari e corrotti di governo. Su questo terreno convergeranno, ma per poco, la strategia antisovietica americana e diffusi sentimenti popolari contro le caste burocratico-militari subentrate al dominio coloniale. Per principio, dunque, Daesh non può scendere a patti con nessuno stato nazionale, e nemmeno, fino in fondo, con quelli ideologicamente affini da cui riceve aiuto e sostegno, che può al massimo considerare come utili assetti di potere transitori nell'inarrestabile espansione della comunità islamica combattente. Anche l'Arabia Saudita gioca dunque con il fuoco nel momento in cui si illude di poter ridurre l'entità jihadista a uno strumento docilmente asservito ai propri interessi nazionali e dinastici di egemonia regionale.

Questi brevi cenni, che non rendono certo giustizia alla estrema complessità della questione, solo allo scopo di chiarire come in nessun modo, per via diretta o indiretta, Daesh possa rappresentare un soggetto di interlocuzione diplomatica, neanche sul piano elementare dello scambio di prigionieri (fatta salva la vendita di ostaggi). La stessa ideologia e pratica del martirio lo impedirebbero. Solo ai bordi dell'Is, in un contesto allargato, la pressione delle cancellerie potrebbe forse conseguire qualche risultato, a patto di rinunciare però a voler salvare capra e cavoli, affari e diritti umani.

Dunque, la guerra. Che questa sia in atto è una circostanza innegabile, che

non sia semplicemente interpretabile in termini teologici è altrettanto evidente, ma anche che senza il richiamo allo spazio potenzialmente illimitato della comunità dei credenti, intesa come esercito potenziale, non potrebbe mai raggiungere l'intensità e le ramificazioni che la contraddistinguono. Resta il fatto che la Mecca jihadista di Raqqa e Mosul, dove i giovani musulmani radicalizzati d'Occidente si recano in una sorta di pellegrinaggio, qualcosa di più di un semplice addestramento militare, prima di tornare ad agire nei rispettivi paesi, non si sgretolerà più senza un'azione di forza. C'è un punto oltre il quale la dimensione della guerra non è più revocabile. Così le sue retoriche risuonano da ogni parte. Chi invoca la "guerra totale", come Goebbels nel celebre discorso del febbraio 1943, chi la civiltà contro la barbarie, chi la guerra identitaria, chi la guerra globale di lunga durata contro il terrorismo sulla scia della dottrina Bush. Converterà, tuttavia, mettere da parte proclami e rullar di tamburi, ma anche, per vederci un poco più chiaro, disertare il terreno dell'etica, le dispute su quanto valgono i "valori" e cioè il tema scivoloso della "guerra giusta", per rivolgere l'attenzione a quello, assai più banale, della "guerra utile". Una "guerra giusta" la si può anche perdere, ma una "guerra utile", va da sé, non può che essere vincente, pena trasformarsi nel suo contrario.

Ma che cosa significa esattamente vincente? Un tempo le cose erano molto più chiare: vincere significava anettere o assoggettare un territorio imponendo alla sua popolazione le leggi (e le imposte) dei vincitori. Poi è venuto il tempo dei "governi fantoccio" e delle forme sempre più indirette, ma non per questo poco efficaci, di dominio. Oggi, per semplificare all'estremo, significa stabilizzare un'area attraversata da conflitti e turbolenze, imponendo un compromesso tra gli interessi che vi insistono (compresi naturalmente i propri), garantito da strutture politiche il più possibile solide e affidabili. E a questo scopo è necessario cancellare senza residui e con ogni mezzo necessario, i fattori irriducibili a una qualsiasi condizione di equilibrio. Nel nostro caso Daesh.

Se ci atteniamo a questo banale schema, nessuna delle guerre condotte in Medio oriente o in Africa dagli Stati Uniti e dalle diverse coalizioni internazionali che si sono succedute nel tempo regge alla prova della "guerra utile". Né la guerra in Afghanistan, né le due guerre irachene, per non parlare degli interventi in Somalia e Mali o dell'impresa di Libia possono definirsi in alcun modo vincenti. E il conflitto in Siria è ben avviato su questa stessa strada. Le innumerevoli vittime che hanno mietuto e i molteplici, incontrollati focolai di conflitto che hanno alimentato rappresentano il risvolto sanguinoso di questa inutilità. Gli strateghi geopolitici, imperversano da decenni come dilettauti allo sbaraglio, incassando una sequela interminabile di scommesse perse. Resta il fatto che lo Stato islamico con le sue mostruose manifestazioni deve essere spazzato via in tutte le sue articolazioni, al centro come alla periferia. Non si può certo attendere che la sua forza propulsiva si esaurisca e i suoi adepti si convincano col tempo ad abbandonarne i costumi e le insostenibili forme di vita. Le vittime non possono essere lasciate al loro destino.

La "guerra giusta" contro questa forma di fascismo confessionale deve però dimostrarsi anche utile. Alla qual cosa non gioveranno né spirito di vendetta, né esibizioni patriottiche ad uso interno dei governanti europei, né il revanscismo russo. Quale sia la strada, giunti a questo punto, è difficile a dirsi, se non che non sarà in nessun modo pacifica. Di certo, la situazione non consente più di manovrare le popolazioni della regione come marionette secondo logiche di potenza peraltro disorientate e governate dall'improvvisazione. Sarà una Yalta tra Iran e Arabia Saudita e una guerra fredda tra sciiti e sunniti, l'esito del conflitto? Con i kurdi nella parte dei non allineati? Non abbiamo che fantasie e vecchi parametri, in fondo, saperi storici recenti o remoti, per leggere gli eventi. Saremo anche in guerra, ma certo è che non sappiamo come combatterla. Un criterio però si dovrebbe adottare.

Se Daesh punta a stringere il legame tra il fascismo islamista con la sua Mecca mesopotamica e l'emarginazione metropolitana in Europa, noi dovremmo puntare a reciderlo. Non in chiave nazionalpatriottica, ma sul

terreno dei desideri di libertà e di benessere che attraversano le periferie metropolitane e non solo i frequentatori del Bataclan.

L'ennesima "guerra inutile" e perdente sarebbe quella contro le cosiddette "classi pericolose". Possiamo solo sperare che i ragazzi di Saint Denis e dei grandi ghetti della cintura metropolitana parigina gettino via le cinture esplosive per tornare a incendiare le banlieues contro i loro colonizzatori, islamisti o repubblicani che siano. Poliziotti razzisti o predicatori barbuti. Ogni sovversivo in più sarà un terrorista di meno.

Fonte: Il Manifesto del 24.11.2015

(fonte: Il Manifesto del 24.11.2015)

link: <http://ilmanifesto.info/gli-strateghi-della-guerra-inutile/>

## **Isis, la maschera e il volto (di Gerardo Femina)**

L'Isis è una "creatura" articolata, ben organizzata, i cui membri sono addestrati e contano su ingenti risorse, economiche e militari. Si fonda su un'ideologia fondamentalista che le dà coesione, forza e obiettivi. L'influenza del wahhabismo, movimento sorto all'interno della corrente islamica dei sunniti, è fortissima. E' presente in maniera articolata sul territorio in alcune zone dell'Iraq, della Libia, della Siria e nel Sinai. Ha cominciato a svilupparsi in Iraq e dal 2013 usa il nome Stato Islamico dell'Iraq e del Levante.

A favorirne la diffusione è stata soprattutto la grande destabilizzazione creatasi con la guerra in Iraq. Oltre a alla morte di almeno due milioni di civili, a milioni di rifugiati (solo 1 milione di persone si sono rifugiate in Siria) e al risentimento nella popolazione nei confronti dell'invasore occidentale, la guerra ha generato e radicalizzato conflitti tra diversi movimenti all'interno dell'islam, mentre prima si viveva senza dare importanza alle differenze, come oggi accade in Europa tra i vari movimenti all'interno del cristianesimo.

I suoi membri sono ben addestrati perché nell'Isis sono confluiti "pezzi" di eserciti mercenari provenienti da altre guerre, come quella in Libia. Parte delle risorse con cui si appoggia la guerra contro il governo di Assad finiscono all'Isis, che gestisce commerci molto redditizi, come quello dell'elettricità e soprattutto quello del petrolio. Solo dal petrolio guadagna da 1,5 a 3 milioni di euro al giorno e tramite intermediari questo finisce anche nel mercato occidentale.

Secondo molti analisti l'Isis è finanziato direttamente dall'Arabia Saudita, paese teocratico dove i wahhabiti sono al potere, che però ha smentito. In ogni caso l'appoggio (addestramento, soldi, armi) dell'Arabia Saudita, degli USA e della Francia alla guerra contro il governo di Assad finisce in buona parte nelle mani dell'Isis, che conta su armi sofisticate come i tow anticarro americani.

L'Isis non lotta solo contro l'Occidente, ma anche contro il resto del mondo islamico, all'interno del quale vuole prendere il predominio. L'Islam non è un mondo monolitico, ma è composto da una moltitudine di movimenti spesso in conflitto tra loro. L'Isis in Siria combatte contro: l'esercito siriano regolare, l'esercito siriano di liberazione, Al Nusra (in gran parte Al Qaeda), i Curdi, i Fratelli Musulmani, la Turchia.

Si tratta di alcune migliaia di combattenti, quindi identificarli con l'islam è ridicolo. Parliamo di una percentuale dello 0,00 %, rispetto al miliardo e 200 milioni di fedeli in cui viene stimato il mondo musulmano.

Da quanto detto si può capire perché secondo alcuni – per esempio Graham Fuller, ex funzionario della CIA – l'Isis è una "creatura" americana. Non è stata necessariamente creata in modo intenzionale, con un piano preciso, ma di sicuro si sono gettate le basi per il suo sviluppo, è stata finanziata direttamente o indirettamente, conta su personale addestrato dall'Occidente e non è stata ostacolata nel suo sviluppo. In due anni solo una piccola percentuale dei bombardamenti americani sono stati efficaci. Da questo punto di vista ha fatto molto di più la Russia in poche settimane.

Questa "creatura", questo Frankenstein, è stata sostenuta forse per destabilizzare il Medio Oriente contrastando l'asse sciita Iran – Siria e

appoggiandosi quindi all'asse sunnita. Dietro la cosiddetta "democratizzazione" della Siria si nascondono – e nemmeno molto bene – giochi di potere e controllo politico ed economico di una intera regione. Turchia e Israele vorrebbero distruggere l'asse Siria – Iran, mentre la Russia ha sempre avuto una relazione con la Siria, dove dal 1972 ha una base militare.

L'Occidente lotta contro la Siria, cioè contro uno stato laico che dal 2014 ha un governo confermato da elezioni e nel quale convivevano senza grandi conflitti diverse minoranze religiose, compresi i cristiani. Per far questo si appoggia al più forte fondamentalismo all'interno dell'Islam, il wahhabismo sunnita incarnato dall'Arabia Saudita, forse l'unico stato al mondo in cui non esiste il Parlamento, in cui le donne adultere si giustiziano con la lapidazione e che è pronto a decapitare e crocifiggere un ragazzo di vent'anni perché ha partecipato a una manifestazione!

Il quadro generale è cambiato con l'intervento deciso della Russia, l'unico che almeno formalmente rispetta il diritto internazionale, in quanto è stato richiesto direttamente dalla Siria. La Russia si è messa sotto i riflettori e ha evidenziato le contraddizioni della politica americana.

Come reagirà l'Occidente dopo gli attentati di Parigi? Se dichiara guerra alla "creatura" Isis, che è poi quello che dice da due anni, dovrebbe farlo anche contro i creatori. Ma questo è un paradosso; sarebbe come scendere in guerra contro se stessi.

Siamo al limite di una mentalità, di un sistema che ormai mostra pienamente le sue contraddizioni e i suoi limiti strutturali. Una mentalità che usa gli altri e popoli interi come delle cose per il proprio tornaconto, una mentalità di dominio, potere, controllo e vendetta che da millenni si è instaurata nel cuore e nella mente dell'essere umano.

E' quanto mai necessario e urgente aprire nuovi orizzonti e nuovi cammini per l'umanità. I primi passi sono semplici e non ci stancheremo mai di ripeterli, anche se nessuno per ora li ascolta:

- un'azione immediata da parte di una coalizione internazionale per fermare l'Isis. Questa azione dev'essere coordinata e decisa dalle Nazioni Unite, anche per impedire iniziative compulsive di singoli stati o forze regionali.
- il ritiro delle truppe da tutti i territori occupati
- il divieto della vendita di armi, a cominciare dalle zone di conflitto
- la prevenzione di altri attentati nel rispetto della legge esistente, senza varare nuove leggi repressive che limitano i diritti e la libertà e che porteranno solo ad uno stato poliziesco e autoritario.

Qualsiasi altra decisione, ossia quelle che purtroppo si stanno prendendo oggi, porterà solo violenza, caos e una guerra di tutti contro tutti.

In un momento così difficile e oscuro ci consolano le parole di Silo del 2004: "Siamo alla fine di un oscuro periodo storico e ormai nulla sarà come prima. Poco a poco comincerà a scorgersi il chiarore dell'alba di un nuovo giorno; le culture cominceranno a capirsi, i popoli sperimenteranno un'ansia crescente di progresso per tutti comprendendo che il progresso di pochi finisce per essere il progresso di nessuno. Sì, ci sarà pace e per necessità si comprenderà che comincia a profilarsi una Nazione Umana Universale".

(fonte: [Pressenza: international press agency](http://www.pressenza.com/it/2015/11/isis-la-maschera-e-il-volto/))

link: <http://www.pressenza.com/it/2015/11/isis-la-maschera-e-il-volto/>

## Non ci sono bombardamenti buoni (di Olivier Turquet)

Il terrorismo ha sicuramente raggiunto un obiettivo: quello di terrorizzare un buon numero di persone. Non ci stupisce, dato che l'obiettivo ovvio e unico del terrorismo è quello di seminare terrore. Questo, per inciso, lo differenzia dalla guerriglia, nelle sue varie forme. La guerriglia pretende di essere una forza di liberazione che ritiene opportuno usare mezzi violenti per risolvere situazioni di oppressione e di ingiustizia. Non siamo d'accordo sui mezzi ma sì sui fini.

Col terrorismo non siamo d'accordo su nulla. E siamo d'accordo con Chomsky quando dice che il modo migliore di combattere il terrorismo è smettere di praticarlo.

Perché nelle forme di terrorismo dovremo inserire tutte le pratiche di violenza che i vari popoli hanno subito da una serie di istituzioni e governi che con qualche giustificazione ideologica (la civiltà, la guerra umanitaria, la superiorità della razza...) hanno: torturato, assassinato, fatto colpi di stato, armato terroristi, invaso paesi, rifilato embarghi, fatto bombardamenti ecc.

I bombardamenti, in particolare nelle guerre attuali, sono atti terroristici. Non esistono bombardamenti intelligenti, né bombe intelligenti, ma soprattutto non esiste l'invenzione del bombardamento chirurgico, di quello mirato sugli obiettivi militari. Sarebbe sufficiente anche solo ascoltare qualunque racconto dei bombardamenti in Italia dell'ultima guerra mondiale per capire, al di là dei devastanti effetti immediati, quali sono gli ugualmente devastanti effetti sulla mente delle persone che li subiscono. Gli unici scopi dei bombardamenti sono terrorizzare le popolazioni e guadagnare soldi (le bombe vanno ricomprate). Credo che se si potesse mettere su un tavolo un grafico di comparazione tra il numero di guerre in corso e l'andamento del mercato delle armi si potrebbero notare coincidenze interessanti.

In secondo luogo (casomai non bastasse il primo argomento), trattandosi di terroristi sparpagliati sul territorio, non esiste nulla di più inadeguato dei bombardamenti per combatterli dato che è difficile sapere dove si trovano e dove siano le loro basi. Pragmaticamente potremmo bombardare le installazioni di petrolio che controllano ma, curiosamente, quello non è mai un obiettivo dato che ci sono altri interessi che si preoccupano che certe fonti di guadagno non vengano danneggiate.

Se qualcuno volesse combattere seriamente l'ISIS comincerebbe semplicemente per non comprargli più il petrolio (merce che necessita di abbastanza infrastruttura per essere venuta e trasportata all'acquirente); potrebbe poi continuare bloccando le carovane di rifornimenti che tutti i giorni approvvigionano lo "Stato Islamico" e le cui foto si possono reperire con una banale ricerca su Google (battere "rifornimenti all'ISIS"). Non sarebbe male nemmeno, come proposto da arie parti, smettere di intrattenere relazioni con coloro che continuano a rifornire i terroristi.

Una campagna mondiale di boicottaggio di chiunque sia anche vagamente connivente col terrorismo metterebbe alla luce molte zone d'ombra nell'apparente unanimità anti-ISIS.

E se qualcuno anche solo si azzarda a sventolare la bandiera della "risposta necessaria" diremo con ancora più forza che la violenza non è mai necessaria; che, al contrario, la violenza genera solo altra violenza e che c'è un solo modo di spezzare la catena: il vuoto, la non-collaborazione della nonviolenza, della retta parola, dell'agire in coerenza ai propri sentimenti e alle proprie idee, del trattare gli altri come si vuol essere trattati.

Sono impressionati le testimonianze di questi giorni verso questo nuovo desiderio di fratellanza, di aiuto, di comprensione, di reciprocità, di semplice abbraccio di chi è diverso da me ma uguale nella luce delle candele, nella comunanza della morte, nella essenza umana. Queste testimonianze chiamano quella Nazione Umana Universale che dal futuro

ci aspetta: un mondo che, tra le tante cose, dice "mai più guerra, mai più violenza!".

Twitta e tagga in tuoi post con #stopviolence #stopviolenza.

(fonte: [Pressenza: international press agency](http://www.pressenza.com))

link: <http://www.pressenza.com/it/2015/11/non-ci-sono-bombardamenti-buoni/>

## Approfondimenti

### Ambiente ed energia

#### Menzogne (di Silvia Ribeiro)

Con l'accordo di Parigi, i paesi maggiormente responsabili del cambiamento climatico hanno sorprendentemente sostenuto l'obiettivo di cercare di limitare l'aumento di temperatura globale a 1,5 gradi centigradi. Questo implicherebbe una riduzione delle emissioni di più dell'80 per cento entro il 2030: un'eventualità che però gli stessi governi rifiutano. Per attenersi all'accordo della Cop21 ricorreranno quindi ad altri strumenti: geingegneria, tecnologie ad alto rischio come il nucleare, incremento del mercato del carbonio e anche peggio, come la manipolazione della radiazione solare. Un percorso che va smantellato subito. "Non si tratta di ridurre, non si tratta di obiettivi bassi, non si tratta di affrontare il cambiamento climatico – scrive Silvia Ribeiro – Non sono false "soluzioni". Sono menzogne".

Uno dei temi più critici nella riunione globale della Convenzione delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico che si è conclusa a Parigi il 12 dicembre (Cop21), è stata la definizione di un nuovo limite al riscaldamento globale che non andrebbe superato.

Paesi insulari e altri paesi del terzo mondo, è da anni che rimarcano che non sopravviverebbero a un riscaldamento globale superiore a 1,5 gradi centigradi poiché il loro territorio scomparirebbe per l'innalzamento del livello del mare e per altri catastrofi. Argomenti più che degni di considerazione che si sommano al fatto che non sono questi i paesi che hanno causato il cambiamento climatico.

La temperatura media globale è aumentata di 0,85 gradi centigradi nell'ultimo secolo, per la maggior parte negli ultimi quarant'anni, a causa delle emissioni di gas serra (Gei), di diossido di carbonio (CO2) e di altri gas, dovute all'uso di combustibili fossili (petrolio, gas, carbone), soprattutto per la produzione di energia, per il sistema alimentare agro-industriale, l'urbanizzazione e i trasporti. Se continua in questo modo, la temperatura aumenterà fino a 6 gradi centigradi alla fine del XXI° secolo, con conseguenze talmente catastrofiche che non è possibile prevedere.

Nel cammino verso la Cop21 e fino al suo inizio, la bozza di negoziazione prevedeva di fissare l'obiettivo di 2°C di aumento globale fino all'anno 2100, una cifra che comunque era osteggiata dai principali responsabili di emissioni.

Sorprendentemente, paesi del Nord, che sono i principali responsabili del caos climatico, tra i quali gli Stati Uniti e il Canada, nonché l'Unione europea, hanno annunciato alla Cop21 che avrebbero sostenuto l'obiettivo di [un aumento] globale massimo di 1,5 gradi centigradi. In base alle stime scientifiche, questo implicherebbe la riduzione delle loro emissioni di più dell'80 per cento entro il 2030, fatto che i governi del Nord rifiutano categoricamente. Perché allora dicono di accettare l'obiettivo di 1,5 gradi centigradi?

Com'è prevedibile, le loro ragioni non sono limpide e nascondono scenari che aggraverebbero il caos climatico: si tratta di legittimare il sostegno e le sovvenzioni pubbliche alle tecnologie di geingegneria ed altre ad alto rischio, come quella nucleare, così come l'incremento del mercato di carbonio e altre false "soluzioni".

Qualunque sia l'obiettivo fissato nel cosiddetto Accordo di Parigi (qui un

commento di Alberto Zoratti sull'accordo raggiunto, La magia di Parigi), non comporterà dei costi per quelli che continuano ad inquinare. La Convenzione ha accettato ancora prima della Cop21, che i piani di riduzione dei gas non sono vincolanti. Sono "contributi previsti e determinati a livello nazionale", per i quali ogni paese dichiara intenzioni, non impegni obbligatori.

La somma dei "contributi" che ogni paese ha dichiarato fino al mese di ottobre 2015, implicano già un aumento della temperatura dai 3 ai 3,5 gradi centigradi entro il 2100. E questo non è neanche quello che realmente faranno – che può essere molto peggio – bensì quello che dichiarano. Pertanto, sebbene l'aumento globale sia "basso", i piani reali sono evidenti e la catastrofe continua la sua marcia.

Associarsi nell'orientamento per un obiettivo apparentemente basso, non cambia i piani presentati, ma offre a questi governi delle "ragioni" per argomentare il sostegno alle tecniche di geingegneria, come la cattura e lo stoccaggio del carbonio (CCS nella sua sigla inglese), tecnica che proviene dall'industria petrolifera e che viene presentata come in grado di assorbire CO2 dall'atmosfera e, sottoponendola a pressione, iniettarla in grande profondità nei fondali marini o terrestri dove, secondo quanto afferma l'industria, rimarrebbe "per sempre".

La tecnica esisteva sotto il nome di "recupero assistito del petrolio" o, in inglese, Enhanced Oil Recovery. È [una tecnica] finalizzata al recupero delle riserve di petrolio situate in profondità, ma non è stata sviluppata perché non è fattibile né economicamente né tecnicamente. Ribattezzata come CCS, la medesima tecnologia viene adesso venduta come soluzione al cambiamento climatico. Così, i governi dovranno ora sovvenzionare le installazioni (per realizzare gli "obiettivi" della Convenzione), le imprese potranno estrarre e bruciare più petrolio e soprattutto guadagnare i crediti di carbonio per aver teoricamente "catturato e immagazzinato" gas serra.

In realtà il CCS non funziona: nel mondo ci sono solo tre impianti operativi, fortemente sovvenzionati con fondi pubblici, oltre ad alcuni pianificati ed altri chiusi per fuoriuscite di gas o guasti. Malgrado ciò, i governi e le industrie che lo promuovono, assicurano che con queste tecniche potranno "compensare" l'aumento delle emissioni, per arrivare a "emissioni nette zero": non per ridurre le emissioni, ma per compensarle con il CCS. In questo modo la somma sarebbe zero.

Assicurano inoltre che se a questo si aggiunge lo sviluppo di bioenergia su grande scala, con immense monoculture di alberi e altre piante per produrre "bioenergia", e poi seppelliscono il carbonio prodotto (lo chiamano BECCS, bioenergia con CCS), si arriverà a "emissioni negative", con le quali potranno anche vendere la differenza ad altri. Un affare molto redditizio con il quale coloro che hanno provocato il cambiamento climatico continueranno ad emettere gas, con maggiori sovvenzioni di denaro pubblico. David Hone, della Shell, nel suo blog sulla Cop21, sostiene apertamente la necessità di raggiungere l'obiettivo di 1,5 gradi, per sostenere lo sviluppo di CCS, BECCS e altre tecniche di geingegneria. (<http://tinyurl.com/nkaqbcv>).

Poiché queste tecnologie non funzioneranno, bensì aumenteranno il cambiamento climatico, tra qualche anno ci proporranno altre tecniche di geingegneria ancora più rischiose, come la manipolazione della radiazione solare. Già da adesso, dobbiamo smantellare le loro argomentazioni.

Non si tratta di ridurre, non si tratta di obiettivi bassi, non si tratta di affrontare il cambiamento climatico. Non sono false "soluzioni".

Sono menzogne.

(fonte: [Comune-info](http://comune-info.net) - Associazione Persone Comuni)

link: <http://comune-info.net/2015/12/cop21-geingegneria-menzogne/>

## **Formazione, pedagogia, scuola**

### **L'educazione al dialogo (di Laura Tussi)**

Secondo un'analisi pedagogica occorre tenere presente l'importanza delle componenti socio-affettive nei processi evolutivi di crescita e di apprendimento.

La natura esperienziale dell'apprendimento è implicita in ogni intervento educativo che si avvale della sfera emotiva, affettiva ed interiore senza cui l'apprendimento e la conoscenza si atrofizzano diventando esclusivamente funzioni cognitive. La capacità apprenditiva viene stimolata e potenziata attraverso attività ludiche, pratiche, occasioni di incontro relazionale, l'esercizio delle varie facoltà espressive che non devono essere considerate come ambiti voluttuari e di svago evasivo compensativo, ma costituiscono la componente nodale dei processi di evoluzione cognitiva in diversi stadi dell'esistenza. Le attività finalizzate all'educazione alla pace vogliono promuovere gli obiettivi sociali, relazionali ed affettivi in coincidenza con l'azione formativa anche di carattere culturale. Gli aspetti socio-affettivi comportano precise interferenze nei processi d'apprendimento e di cognizione, infatti un ragazzo scarsamente inserito nel contesto umano e relazionale del gruppo classe sarà coinvolto e si impegnerà con minore attenzione e partecipazione rispetto agli altri.

La tematica del rapporto e della relazione influenza in modo specifico l'approccio pedagogico ed educativo perché conduce ad interventi didattici e disciplinari, ma soprattutto relazionali e comportamentali che conducano alla maturazione di concezioni e di modi di essere, di fare e di pensare alternativi a determinati stili tradizionali imposti dalla cultura dominante. Infatti l'educazione alla Pace si basa su modelli e modalità relazionali basati sulla fiducia e non sul potere, sul dialogo, sul confronto e l'interscambio di opinioni, aprendo un percorso innovativo a livello di rapporti, di metodi e di contenuti, valorizzando un'impostazione complessiva di codeste tematiche all'interno dei curricoli e dei processi formativi. La psicologia dell'età evolutiva presenta inevitabilmente riflessioni riguardanti i rapporti affettivi e relazionali che ci caratterizzano dalla prima infanzia, basati su dinamiche relazionali e comportamentali come la capacità di comunicare, la conoscenza di sé e degli altri, la capacità di cooperare, la fiducia in sé e negli altri e la propensione alla risoluzione delle dinamiche conflittuali.

L'educazione alla Pace prevede obiettivi in successione logica, ossia prima della capacità di comunicare è necessario incrementare la fiducia reciproca e la conoscenza interpersonale. E' molto importante il clima in cui si realizzano gli interventi operativi di educazione alla Pace, dunque proporre a livello metodologico e didattico la scrittura collettiva, i brainstorming, i circoli di condivisione, il dialogo controllato, incentivando la conoscenza di sé e degli altri, la capacità di risolvere i conflitti, acquistando il senso di un'opportunità offerta a coloro che vogliono fare dell'educazione un'attività promozionale e non di esclusivo contenimento e che credono che anche l'insegnante e l'educatore, in generale, abbia molto da imparare con gli allievi e con quanti interagiscono nel setting educativo. Risulta molto importante il clima emotivo e relazionale entro cui si realizzano interventi operativi miranti alla didattica della Pace. In un clima di scarsa fiducia e di poca collaborazione reciproca non avrebbe senso proporre un gioco che miri a realizzare un contesto di cooperazione. Tali proposte, se integrate all'interno della comune attività didattica, acquistano una forza tutta particolare.

Si tratta di costruire le sequenze, gli itinerari didattici utilizzando tali tecniche, come, per esempio, preparare una lezione collettiva, stendere un regolamento di classe, intervenire collettivamente nella programmazione scolastica, affrontare problemi d'attualità, impostare una ricerca interdisciplinare. Impostare un programma di educazione alla Pace comporta l'analisi delle condizioni che permettono un'impostazione non lesiva dell'aggressività e la verifica di esperienze e situazioni di potenziamento delle capacità di cooperazione e collaborazione.

Laura Tussi da [PeaceLink.it](http://PeaceLink.it)

(fonte: [Pressenza](http://www.pressenza.com): international press agency)

link: <http://www.pressenza.com/it/2015/12/leducazione-al-dialogo/>

## Nonviolenza

### Strategia rivoluzionaria e prudenza in Nelson Mandela (di Enrico Peyretti)

Non so se riesco a intendere e a svolgere l'articolo che mi è richiesto. Mi sembra che sia richiesto di descrivere il significato di un cammino e un passaggio, nella vita e nell'azione di Nelson Mandela in Sudafrica, dalla strategia rivoluzionaria, anche con l'uso della violenza, alla trattativa politica, diplomatica, realistica, moderata, tenace, infine efficace.

Cioè, una strategia prudente invece che rivoluzionaria-violenta, secondo la virtù della saggezza pratica, nel perseguire il grande fine della liberazione dall'apartheid e della uguaglianza democratica tra neri e bianchi. Ma è stato questo il percorso di Mandela?

In un momento già avanzato della trattativa che Mandela, ancora in carcere (dove rimase per 27 anni), conduceva col governo, come capo morale dell'African National Congress, egli fu condotto ad un incontro col presidente De Klerk (13 dicembre 1989). Fu un passo sostanzialmente positivo, ma Mandela racconta: "Quindi sollevai la questione della mia scarcerazione (..) e ribadii che se all'esterno avessi trovato le stesse condizioni di quando ero stato arrestato avrei ricominciato a fare le stesse cose che mi avevano valso la prigionia" (Mandela, p. 514).

E quali erano le stesse cose? Nel 1952, l'Anc scriveva al governo di avere "esaurito tutti i metodi costituzionali conosciuti per far valere i diritti della sua gente, e che se entro il 29 febbraio non fossero state abrogate le sei "leggi ingiuste", sarebbe stato costretto a intraprendere azioni extracostituzionali". La risposta del governo fu una "dichiarazione di guerra". Cominciarono i preparativi per un'azione di massa di disobbedienza civile. Ci furono le prime manifestazioni. Mandela fu incaricato di organizzare la campagna. Si doveva decidere se seguire i principi gandhiani della nonviolenza, sostenuti con forza da Manilal Gandhi, figlio del Mahatma. Fu deciso che "la nonviolenza era una necessità pratica piuttosto che una scelta. Io - scrive Mandela - ero schierato su questa posizione (...). A mio avviso il metodo della nonviolenza doveva essere applicato nella misura in cui si dimostrava efficace" (Mandela, p. 128-129). È la classica posizione della nonviolenza pragmatica, funzionale, non di principio.

In una intervista rilasciata a Charlie Rose, il 30 settembre 1993, dopo la liberazione (Falk 2013), viene chiesto a Mandela: "Lei, in questo momento non ha alcuna riserva o indecisione a riconoscere che le decisioni prese da lei e dai suoi colleghi sono giuste per il Sudafrica, a riconoscere che i sacrifici, il tributo, il prezzo che ha pagato, il sangue che è stato versato, era necessario, doloroso, ma necessario?".

Mandela risponde: "Assolutamente. Siamo un'organizzazione che, fin dalla sua fondazione, si è impegnata a costruire una nazione per mezzo di una lotta pacifica, nonviolenta, e disciplinata. Siamo stati costretti dal regime a ricorrere alle armi, e la lezione della storia è che per le masse popolari, i metodi delle lotta politica che usano, sono determinati dall'oppressore stesso. Se l'oppressore usa mezzi pacifici, gli oppressi non ricorrerebbero mai alla violenza. È quando l'oppressore - oltre alle sue politiche repressive - usa la violenza, che gli oppressi non hanno alternative, se non di vendicarsi con analoghe forme di azione. E perciò i dolori, il sangue che è stato versato, e le responsabilità di questo, poggiano direttamente sulle spalle del regime".

Quindi Mandela, pur avendo agito personalmente in modo decisivo con mezzi diversi dalla violenza, non rinnega l'uso della violenza per fini giusti. E dice che alla violenza i giusti sono obbligati dagli ingiusti.

Del resto, c'è un noto passo di Gandhi: "Credo che nel caso in cui l'unica scelta possibile fosse quella tra la codardia e la violenza, io consiglierei la violenza. Per questo stesso principio mi sono dichiarato favorevole all'addestramento militare di coloro che credono nel metodo della violenza". Di solito la citazione si ferma qui, ed è usata per portare Gandhi a giustificare la difesa armata. Ma il Mahatma continua: "Tuttavia, sono convinto che la nonviolenza è infinitamente superiore alla violenza (...). Non ho mai considerato la violenza come una cosa permessa. Ho semplicemente distinto tra il coraggio e la codardia. L'unica cosa lecita è la nonviolenza. (...) Tuttavia, sebbene la violenza non sia lecita, quando

viene usata per autodifesa o a protezione degli indifesi essa è un atto di coraggio, di gran lunga migliore della codarda sottomissione" (Gandhi, pp. 18, 19, 22).

Cioè, per Gandhi la prima alternativa non è tra violenza e nonviolenza, ma tra agire e non agire contro l'ingiustizia, tra lotta e non lotta. Chi non lotta avalla passivamente l'ingiustizia, ovvero la violenza strutturale. Chi lotta ha la seconda alternativa nella scelta dei mezzi: violenti o nonviolenti. La scelta è fra tre poli: viltà - lotta violenta - lotta nonviolenta. Entrambe le forme di lotta sono coraggio e non viltà. Ma solo la lotta nonviolenta ha possibilità di reale e profonda efficacia perché è un mezzo coerente col fine cercato: la giustizia.

Mandela dice dunque che "la lezione della storia è che, per le masse popolari, i metodi delle lotta politica sono determinati dall'oppressore stesso". Quando l'oppressore usa la violenza, "gli oppressi non hanno alternative, se non di vendicarsi con analoghe forme di azione".

Davvero non hanno alternative? Ma la nonviolenza è tale non quando è concessa dall'oppressore, ma quando è inventata e valorizzata dagli oppressi, per essere differenti dall'oppressore, e così porre un inizio vero della loro liberazione. Vittoria liberante non è diventare più violenti dell'oppressore, ma non essere violenti come è lui. Persino alcuni dei congiurati contro Hitler non erano disposti ad ucciderlo personalmente "per non essere come lui".

La violenza giustificata dal fine giusto è anch'essa violenza. Cambia l'attore non la commedia. Chi garantisce che il puro, usando il mezzo impuro, non si faccia impuro? L'arma molto facilmente usa l'uomo e lo disumanizza.

Eppure, qualcosa di vero c'è in quel che dice Mandela. Ho cercato di indicare, nella Introduzione richiestami ad un libro di Roberto Filippini, che realmente esiste il conflitto tra doveri, quello di non uccidere e quello di impedire di uccidere. Ma tale conflitto non è da lasciare statico, con la prevalenza del primo solo quando è facilmente possibile. Esso va elaborato in un cammino progressivo, con la conoscenza, l'invenzione e lo sviluppo dei molti mezzi di difesa nonviolenta, che sono reali esperienze storiche, anche se la politica e la stessa storiografia non si impegnano a conoscerli e dotarli di mezzi. La cultura della nonviolenza attiva (si cerchi nella non piccola bibliografia) non è un libro dei sogni, ma un cantiere avviato nel pensiero, nell'etica, nella sperimentazione, nei risultati, mentre la politica facilmente e sbrigativamente arresa all'uso della violenza è un ritardo nell'evoluzione umana.

Mandela è una grande figura in una lotta giusta, ma il vero esempio di prudenza, di saggezza pratica innovativa, di qualità nuova, in Sudafrica, non è tanto il risultato di una democrazia con parità di diritti tra bianchi e neri (pur in una ancora grave disuguaglianza economica), quanto la Commissione Verità e Riconciliazione. Questa è stata davvero l'opera di una saggia e coraggiosa virtù, vissuta da molti e rappresentata principalmente dall'arcivescovo anglicano Desmond Tutu, uomo di grande personalità e spiritualità, presidente di quella Commissione. La trasformazione della giustizia penale - dopo le molte gravi violenze da entrambe le parti sudafricane - in giustizia riparativa e riconciliatrice, con l'amnistia personale per i colpevoli che riconoscono la colpa e accettano di incontrare in un rapporto umano le vittime, è una novità assoluta negli stati moderni, basati sulla forza, e rintracciabile solo in alcune società e culture "primitive". È la via d'uscita da una giustizia concepita come male opposto a male, pena-sofferenza come replica alla sofferenza inflitta col crimine. E questa storia di una migliore giustizia supera l'opera pur meritoria, sofferta, intelligente, di Nelson Mandela, perché propone una maturazione di virtù e saggezza, e una diminuzione di sofferenza, di cui tutte le nostre società hanno estremo bisogno.

Testi citati

*Nelson Mandela, Lungo cammino verso la libertà. Autobiografia, Feltrinelli 1996.*

*Richard Falk riferisce l'intervista a Charlie Rose il 14 dicembre 2013, in <http://znetitaly.altervista.org/art/13502Gandhi>, Teoria e pratica della nonviolenza, Saggio introduttivo di Giuliano Pontara, pp. IX-CLXXV, Einaudi 1996.*

*Filippini Roberto, Il vangelo della pace. Caso serio di credibilità, Pazzini 2015.*

(fonte: Centro di ricerca per la pace e i diritti umani)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2420](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2420)

## Politica e democrazia

### Quale crisi? Quale scelte da fare? (di Umberto Franchi)

La grave crisi del nostro Paese , le sue attuali conseguenze deleterie sul piano economico produttivo e sociale, in Italia hanno origine lontane... almeno dalla metà degli anni 80 .

Credo che per capire la realtà che stiamo vivendo ed il cosa fare, sia essenziale partire da due considerazioni:

1) I vari governi che si sono succeduti dalla metà degli anni 80, ed il padronato (tutto), hanno ricercato la competitività del sistema impresa, attraverso:

- la riduzione di tutti costi , non solo quello del lavoro, ma anche quello della prevenzione e sicurezza scontando la morte di 1000 lavoratori l'anno;
- quello dell'abbandono di una idea di sviluppo compatibile con la natura e la persona, nonché i danni causati all'ambiente a causa di scelte distruttive e scellerate;

- quello della deregolamentazione di ogni regola nel lavoro (flessibilità, allungamento orari, incremento carichi e ritmi, ben 46 forme di lavoro precarie ed abolizione dell'art. 18);

- la frantumazione dell'organizzazione del lavoro, con la nascita delle piccole imprese a partita IVA (anche all'interno di un'impresa più grande) , con le esternalizzazioni delle attività in false cooperative, aziende in appalto, subappalto, conto terzi, ecc...;

- la riduzione sistematica dei salari e pensioni, con gli operai che nella metà degli anni 80 avevano i salari più alti d'Europa ed oggi sono diventati quelli che guadagnano meno;

- la deregolamentazione e depenalizzazione di ogni legge a tutela dei diritti di chi lavora e della prevenzione e sicurezza nei luoghi di lavoro.

- l'indebolito della competitività del sistema economico produttivo, causato anche da politiche miope dei governi, che hanno distrutto il sistema industriale a partecipazione statale, con privatizzazioni che hanno finito per incentivare uno sviluppo profondamente distorto.

In sostanza le imprese private, anziché investire i propri capitali nello sviluppo "alto" ricerca, innovazione di processo e di prodotto, ecc... hanno preferito non rischiare i propri capitali ed investire nelle attività speculative, parassitarie, finanziarie.

2) La crisi economica/ finanziaria che si prolunga del 2008 , in Italia è stata anche un segnale chiaro del fallimento delle politiche globali liberiste, e quindi anche della necessità di percorrere strade nuove ed alternative quali :

un sistema di nuove regole per lo sviluppo, incentivi mirati per uno sviluppo armonico con l'ambiente e la natura, il sostegno al reddito di chi lavora ed ai pensionati, un reddito minimo di cittadinanza e dei più deboli, uno stato sociale rafforzato, un ruolo nuovo dello stato nelle politiche di conversione ecologica a partire dalle energie pulite, ecc...

Ma in Italia i governi di Berlusconi/Monti/Renzi , si sono mossi in sintonia con la "triplice Europa" ( BCE, FMI, Commissione Europea) riproponendo con forza il vecchio modello di sviluppo liberista sconfitto nei fatti da ciò che è avvenuto nel nostro Paese e a livello mondiale.

Oggi la centralità delle scelte del governo di Renzi , oltre che essere in sintonia con l'europa dei banchieri è anche in sintonia con la Confindustria . Esse sono fondate sull'ideologia liberista con al centro lo slogan "liberare il lavoro, liberare l'impresa" , progetto che da una parte a mira a eliminare ogni tutela individuale ed il contratto collettivo nazionale dei lavoratori.

Quindi , come sappiamo, Renzi continua a fare pagare i costi della crisi ai soliti "noti" (il mondo del lavoro ed i pensionati) e dall'altra cerca di cancellare il ruolo contrattuale del sindacato come lo abbiamo conosciuto fino ad ora , per farne un soggetto del tutto subordinato, di servizio all'impresa, per arrivare alla cancellazione dello stesso sindacato ed alla definizione dei rapporti di lavoro attraverso il contratto individuale imposto da chi ha il potere economico coercitivo ad il soggetto lavoratore isolato e diviso.

In Questa situazione, anche se la forza di contrattazione dei sindacati dei lavoratori, si è notevolmente indebolita, resta comunque ancora la centralità del lavoro ed il "Soggetto Classe Operaia", che non è estinto ma si è allargato ad altre figure precarie ed autonome.

3) Ora se la situazione è quella descritta, non possiamo che condividere ogni Manifestazione come quella indetta dalla FIOM il 20 novembre a Roma, ma oggi non è sufficiente la mobilitazione del mondo del lavoro dipendente dell'industria metalmeccanica... occorre anche mobilitare i precari , tutti gli altri lavoratori a partire da quelli della scuola, tutti coloro che nei territori si battono per la tutela dell'ambiente , dei diritti sociali e quelli costituzionali ecc...

La domanda che molti a sinistra si pongono , è quella di stabilire se in questa situazione sia necessario dare una sponda politica, ai cittadini delusi da ciò che è avvenuto e sta avvenendo, con la nascita di un nuovo soggetto partitico, rimettendo assieme ciò che resta alla sinistra a sinistra del PD, o se invece sia necessario portare avanti con la lotta ed il conflitto un progetto di sviluppo alternativo articolato nelle fabbriche, nei territori e nel Paese e fare scaturire dalle lotte il nuovo contenitore della sinistra ed una nuova classe dirigente .

Ecco, io sono per sostenere la seconda ipotesi .

Umberto Franchi

Lucca 9 dicembre 2015

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2417](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2417)

## Religioni

### Sulla via di Dio, né odio, né violenza, né vendetta (di Enrico Peyretti)

Pubblichiamo l'introduzione e l'attualizzazione del tema dell'incontro, tenuto il 23 novembre 2015 presso la Moschea Taiba, via Chivasso 10 F, a Torino da Enrico Peyretti

Siamo addolorati per le recenti violenze di Parigi, che seguono a tante altre, in tanti paesi, contro civili innocenti, di tanti popoli, culture e religioni. Soffriamo per i massacri che vogliono impaurire e dominare tutti, come soffriamo per le guerre, che uccidono, feriscono, impoveriscono soprattutto le popolazioni civili. Preghiamo che Dio cambi i cuori violenti.

Abbiamo pensato di riunirci come già altre volte, musulmani e cristiani, insieme a chiunque, donne e uomini, è amico della pace, per qualche momento di silenzio, di riflessione e di preghiera. Cerchiamo così di sviluppare nei nostri cuori sentimenti più profondi delle parole, sentimenti di umanità, di uguale valore di tutti gli esseri umani, di rispetto tra tutte le culture, di volontà di vivere insieme nella giustizia, nella libertà, nella dignità.

Cristiani e musulmani, cerchiamo tutti, con le parole e i modi propri delle nostre religioni, di accogliere la parola e la luce di Dio, per vivere degnamente. Abbiamo ricordato a noi stessi che, sulla via di Dio, non c'è odio, né violenza, né vendetta.

Sappiamo che le difficoltà e le ingiustizie del mondo vanno affrontate con lotte giuste, condotte con la forza della ragione e della dignità, del resistere tutti insieme alle prepotenze, e non con l'uccidere, non con l'odio che rende malvagio il cuore e non produce mai risultati buoni. Noi non vogliamo rispondere all'odio con l'odio. Come Antoine Leiris, l'uomo a cui i terroristi hanno ucciso la moglie, noi diciamo "non avrete il mio odio". Questa è vittoria sul male.

Sappiamo che la violenza offende creature di Dio e quindi offende Dio stesso, e produce sempre altra violenza e dolore. Ricordiamoci che oggi, 25 novembre, è la giornata di impegno contro la violenza sulle donne.

Sappiamo che la vendetta moltiplica il male, non lo toglie, ma lo raddoppia. Perciò la guerra non toglie il male del terrorismo. Solo una società cosciente della vita umana e organizzata con giustizia può ridurre violenze e vendette, affermando i diritti umani di ogni persona.

Quando, nelle nostre religioni, sono comparse in passato o compaiono anche oggi forme di odio, di violenza, di vendetta, di dominio, di disprezzo, noi sappiamo che queste azioni tradiscono la volontà di Dio. Infatti, Dio vuole che siamo giusti, che rispettiamo e amiamo tutti gli esseri umani e la natura. Riconosciamo ciascuno i nostri errori e ritardi nel vivere le nostre religioni, e vogliamo come fratelli aiutarci a diventare migliori cristiani e migliori musulmani.

Absolutamente non è giusto accusare l'islam di violenza solo perché ci sono organizzazioni violente che usano e bestemmiano il nome di Allah. Giustamente i musulmani stanno gridando "Not in my name. Non nel mio nome voi terroristi fate omicidi e stragi".

Altrettanto, non è giusto accusare di violenza il vangelo di Gesù per il fatto che dei potenti che si dicono cristiani hanno compiuto in passato o compiono anche oggi violenze economiche e militari per dominare altri.

Siamo qui insieme, musulmani e cristiani, per aiutarci a vedere e a vivere il vero insegnamento delle nostre religioni, e a purificarle dagli errori e dai peccati di noi deboli esseri umani. Siamo insieme davanti a Dio, l'unico Dio vivente, a cui diamo nomi diversi ma che è al di sopra di tutti i nomi. Sia cristiani che musulmani abbiamo fede che Dio è buono, clemente e misericordioso verso l'umanità. Perciò lo preghiamo di darci forza interiore per costruire una giusta fratellanza dei popoli, delle culture, delle religioni, ognuna con le sue caratteristiche.

Molti sapienti comprendono che, in questo nostro tempo, Dio chiama i popoli umani, con le loro culture e religioni, ad una maggiore unità, intesa, comunicazione, vicinanza e collaborazione. Le religioni non sono più isole separate in differenti regioni della terra. Sono ormai sapienze e regole di vita vissute da persone che abitano insieme nelle stesse città. Dio ci chiama alla pace e alla collaborazione tra le religioni perché vi sia pace tra le nazioni. Come in una famiglia, ognuno ha la sua personalità libera, ma si deve vivere gli uni per gli altri, senza imposizioni né esclusioni, senza superbia né disprezzo. Le violenze di questo tempo sono opposizione a Dio che ci chiama all'unità della famiglia umana.

Vogliamo che i fedeli delle nostre due religioni vivano insieme, in Europa e in Italia, con rispetto, conoscendo e stimando i rispettivi testi sacri e le tradizioni, senza superbia ignorante, senza disprezzo, impegnati nel dialogo per togliere malintesi ed equivoci. Le nostre due religioni possono, nella convivenza civile quotidiana, aiutarci a vicenda sulla via del bene.

Ognuno di noi ha il suo proprio cammino. Ma c'è un cammino comune: invece dell'odio la fratellanza, invece della violenza il dialogo e l'accordo, invece della vendetta la riconciliazione e la costruzione della pace. Continuiamo, musulmani e cristiani cittadini di questa nostra città, a conoscerci, a stimarci e aiutarci, a sviluppare la forza umana nonviolenta, per affrontare insieme i problemi e togliere le ingiustizie che spingono gli ignoranti e i superbi a fare violenza. Come dice il Corano (5,48), Dio non ha voluto fare di noi una comunità unica per metterci alla prova nel "gareggiare nelle opere buone". Cristiani e musulmani siamo in gara fraterna nel vincere la tentazione di rispondere al male con la vendetta, nel fare il bene, nell'essere giusti, nel rispettare e amare tutti, uomini e donne, cittadini e stranieri, credenti e non credenti, e specialmente i più poveri nella società, nell'educarci alla nonviolenza attiva per costruire la giustizia.

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2404](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2404)

## Notizie dal mondo

### Kurdistan

#### Carta del Contratto Sociale del Rojava-Siria

Pubblichiamo, tratta dal sito dell' Ufficio d'Informazione del Kurdistan in Italia (UIKI-Onlus), la "Ufficio d'Informazione del Kurdistan in Italia (UIKI-Onlus)", come segno di come la popolazione curda abbia elaborato una costituzione più avanzata di molte costituzioni occidentali.

##### Prefazione:

Noi popoli che viviamo nelle Regioni Autonome Democratiche di Afrin, Cizre e Kobane, una confederazione di curdi, arabi, assiri, caldei, turcomanni, armeni e ceceni, liberamente e solennemente proclamiamo e adottiamo questa Carta.

Con l'intento di perseguire libertà, giustizia, dignità e democrazia, nel rispetto del principio di uguaglianza e nella ricerca di un equilibrio ecologico, la Carta proclama un nuovo contratto sociale, basato sulla reciproca comprensione e la pacifica convivenza fra tutti gli strati della società, nel rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, riaffermando il principio di autodeterminazione dei popoli.

Noi, popoli delle Regioni Autonome, ci uniamo attraverso la Carta in uno spirito di riconciliazione, pluralismo e partecipazione democratica, per garantire a tutti di esercitare la propria libertà di espressione. Costruendo una società libera dall'autoritarismo, dal militarismo, dal centralismo e dall'intervento delle autorità religiose nella vita pubblica, la Carta riconosce l'integrità territoriale della Siria con l'auspicio di mantenere la pace al suo interno e a livello internazionale.

Con questa Carta, si proclama un sistema politico e un'amministrazione civile fondata su un contratto sociale che possa riconciliare il ricco mosaico di popoli della Siria attraverso una fase di transizione che consenta di uscire da dittatura, guerra civile e distruzione, verso una nuova società democratica in cui siano protette la convivenza e la giustizia sociale.

#### Sezione I

##### Principi generali:

###### Articolo 1:

Questo contratto è chiamato Carta del contratto sociale per l'autogestione democratica nelle Regioni Autonome di Afrin, Cizre e Kobane [d'ora in avanti "la Carta"], e rappresenta un rinnovato patto sociale tra i popoli delle Regioni Autonome. Il preambolo del contratto sociale per l'autogestione democratica è parte integrante del presente contratto.

###### Articolo 2:

- Il popolo è la fonte di autorità ed esercita la sovranità attraverso le istituzioni e le assemblee elettive, in accordo con la Carta.
- La fonte e fondamento della legittimità dei consigli del popolo e degli organi amministrativi della società si basano sui principi democratici fondamentali per una società libera.

###### Articolo 3:

- La Siria è un paese indipendente, libero e democratico, con un sistema parlamentare fondato sui principi del decentramento e del pluralismo.
- Le Regioni Autonome Democratiche sono composte dai cantoni di Afrin, Cizre e Kobane, che formano parte integrante del territorio siriano.
- La Regione di Cizre è condivisa tra arabi, curdi, assiri, armeni, ceceni; musulmani, cristiani e yazidi, secondo il principio della convivenza pacifica e della fratellanza.
- L'assemblea legislativa elettiva rappresenta tutti e tre i cantoni delle Regioni Autonome.



#### Articolo 4:

La struttura dell'amministrazione nelle Regioni Autonome

- a. L'Assemblea Legislativa
- b. I Consigli Esecutivi
- c. L'Alta Commissione per le elezioni
- d. La Suprema Corte Costituzionale
- e. I consigli municipali e provinciali

#### Articolo 5:

Le città capoluogo sono:

- Qamishlo per il cantone di Cizre;
- Afrin, per il cantone di Afrin;
- Kobane per il cantone di Kobane.

#### Articolo 6:

Tutti gli individui e le comunità sono uguali davanti alla legge per diritti e doveri.

#### Articolo 7:

Ogni città, villaggio o regione in Siria, accettando la Carta, ha diritto a formare cantoni che faranno parte delle Regioni Autonome.

#### Articolo 8:

Tutti i cantoni nelle Regioni Autonome si fondano sul principio dell'autogoverno locale. Possono eleggere liberamente i propri rappresentanti e i loro organi amministrativi, ed esercitare tutti i loro diritti in maniera coerente con gli articoli della Carta.

#### Articolo 9:

Le lingue ufficiali della provincia di Cizre sono il curdo, l'arabo, l'assiro. Tutte le comunità hanno diritto a ricevere l'istruzione nella propria lingua madre.

#### Articolo 10:

Le Regioni Autonome non interferiranno negli affari interni degli altri stati, preservando i buoni rapporti di vicinato con i paesi confinanti e impegnandosi a risolvere pacificamente i conflitti.

#### Articolo 11:

Le Regioni Autonome hanno diritto a essere rappresentati da una bandiera, un simbolo e un inno, che saranno definiti per legge.

#### Articolo 12:

Le Regioni Autonome fanno parte integrante della Siria. Sono un modello per un futuro sistema decentrato di amministrazione federale in Siria.

### Sezione II

#### Principi fondamentali:

#### Articolo 13:

Questa Carta garantisce il principio della separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario.

#### Articolo 14:

Le Regioni Autonome devono impegnarsi a attuare un quadro di misure giudiziarie transitorie. Si dovranno prevedere misure di risarcimento per compensare le politiche statali nazionalistiche e discriminatorie lasciate in eredità, incluso il pagamento di indennizzi alle vittime, individui o comunità, nelle Regioni Autonome.

#### Articolo 15:

Le Unità di Difesa del Popolo (YPG) sono le uniche forze armate dei tre

cantoni, con il compito di garantire la sicurezza delle Regioni Autonome e dei suoi popoli da minacce interne ed esterne. Le Unità di Difesa del Popolo si conformano al diritto legittimo di autodifesa. Il potere di comando sulle Unità di Difesa del Popolo è esercitato secondo la legge dal Dipartimento della Difesa attraverso il suo Comando Centrale. Le relazioni con le forze armate del Governo centrale verranno stabilite dall'Assemblea Legislativa con legge speciale.

Le forze denominate Asaish sono incaricate delle funzioni di polizia nelle Regioni Autonome.

#### Articolo 16:

Qualora un tribunale o un altro ente pubblico ritenga che una disposizione sia in conflitto con una disposizione di una legge fondamentale o con una disposizione di qualsiasi altra legge superiore, o che la procedura prevista sia stata messa da parte in qualche aspetto importante quando è stata introdotta la disposizione, la disposizione dovrà essere annullata.

#### Articolo 17:

La Carta garantisce i diritti dei giovani alla partecipazione attiva nella vita pubblica e nella vita politica.

#### Articolo 18:

I reati e i mancati adempimenti insieme alle pene appropriate sono definiti dal codice civile e dal codice penale.

#### Articolo 19:

Il sistema di tassazione e ogni altra previsione fiscale sono definiti dalla legge.

#### Articolo 20:

La Carta assume come inviolabili i diritti e le libertà fondamentali stabiliti nei trattati, convenzioni e dichiarazioni internazionali sui diritti umani.

### Sezione III

#### Diritti e libertà:

#### Articolo 21:

La Carta adotta la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, il Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, il Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali, così come tutte le altre convenzioni internazionali sui diritti umani.

#### Articolo 22:

Ognuno ha il diritto a manifestare liberamente la propria identità etnica, religiosa, di genere, linguistica e culturale.

#### Articolo 23:

Ognuno ha il diritto di vivere in un ambiente salubre, basato sull'equilibrio ecologico.

#### Articolo 24:

Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, inclusa la libertà di formarsi le proprie opinioni senza interferenza alcuna, e di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso qualsiasi mezzo di comunicazione e oltre i confini.

La libertà di espressione e la libertà di informazione possono essere soggette a limitazioni in relazione alla sicurezza e all'ordine pubblico delle Regioni Autonome, all'integrità dell'individuo, all'invulnerabilità della vita privata o in relazione alla prevenzione e al contrasto al crimine.

#### Articolo 25:

- A. Ognuno gode del diritto alla libertà e alla sicurezza personale.
- B. Tutte le persone private della libertà devono essere trattate con umanità

e rispetto per la dignità umana. Nessuno potrà essere sottoposto a tortura o a trattamenti e punizioni inumani e degradanti.

C. I prigionieri hanno diritto a condizioni di detenzione umane, che salvaguardino la loro dignità. Le prigioni devono conformarsi all'implicito obiettivo della correzione, educazione e riabilitazione sociale dei prigionieri.

Articolo 26:

Il diritto alla vita è fondamentale e inviolabile. In accordo a questa Carta la pena di morte è abolita.

Articolo 27:

Le donne hanno il diritto inviolabile di partecipare alla vita politica, sociale, economica e culturale.

Articolo 28:

Uomini e donne sono uguali di fronte alla legge. La Carta garantisce l'effettiva realizzazione dell'uguaglianza delle donne e incarica le istituzioni pubbliche di lavorare per eliminare la discriminazione di genere.

Articolo 29:

La Carta garantisce i diritti dei bambini. In particolare i bambini non potranno essere sottoposti a lavoro minorile, sfruttamento economico, tortura o trattamenti e punizioni inumani e degradanti, né potranno essere costretti a contrarre matrimonio prima della maggiore età.

Articolo 30:

Ogni cittadino gode dei seguenti diritti:

1. alla sicurezza personale in una società pacifica e stabile;
2. all'istruzione gratuita e obbligatoria primaria e secondaria;
3. al lavoro, alla sicurezza sociale, alla salute e a un alloggio adeguato;
4. alla tutela della maternità e dell'infanzia;
5. all'assistenza sanitaria e sociale per i disabili, gli anziani e le persone con bisogni speciali.

Articolo 31:

Tutti i cittadini hanno la libertà di religione e di culto, a livello individuale e come collettivo. Sono proibite le persecuzioni per motivi religiosi.

Articolo 32:

A. La Carta garantisce la libertà di associazione, incluso il diritto di formare e di iscriversi a partiti, associazioni, sindacati, e/o organizzazioni della società civile.

B. Nel garantire la libertà di associazione, la Carta protegge l'espressione politica, economica e culturale delle comunità, a garanzia della diversità sociale e culturale della popolazione delle Regioni Autonome.

C. La religione yezida è una religione riconosciuta, e i diritti dei suoi fedeli alla libertà di associazione e espressione sono esplicitamente protetti. La religione e la vita culturale e sociale degli yezidi potranno essere regolamentati dalla legge.

Articolo 33:

La Carta garantisce a ognuno la libertà di cercare, ricevere e diffondere informazioni e di comunicare idee, opinioni ed emozioni sia oralmente, sia per iscritto, sia per mezzo di rappresentazioni iconografiche.

Articolo 34:

I cittadini hanno libertà di assemblea, di manifestazione pacifica e di sciopero.

Articolo 35:

Ognuno è libero di godere e contribuire alle forme di espressione e creazione accademiche, scientifiche, artistiche e culturali, individualmente

e collettivamente, e a avere accesso, fruire e diffondere le proprie forme di espressione e creazione.

Articolo 36:

Ogni individuo ha diritto di voto attivo e passivo, secondo la legge.

Articolo 37:

Ogni essere umano ha il diritto di chiedere asilo politico. Una decisione di rimpatrio potrà essere adottata solo da un organismo giudiziario competente, imparziale e validamente costituito, dopo aver garantito tutti i diritti procedurali.

Articolo 38:

Tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge e godono di pari opportunità nella vita pubblica e professionale.

Articolo 39:

La ricchezza e le risorse naturali sopra e sotto il suolo sono beni pubblici appartenenti alla società e le loro condizioni di investimento, di gestione e licenza sono disciplinate dalla legge.

Articolo 40:

Terreni e immobili dell'Autorità Transitoria nelle Regioni Autonome sono di proprietà pubblica e le modalità di gestione e investimento sono regolate dalla legge.

Articolo 41:

Ogni individuo ha il diritto alla proprietà, e nessuno può essere privato di un bene se non in conformità con la legge. Ciò può essere stabilito solo per ragioni di pubblica utilità o interesse, e in cambio di un giusto indennizzo.

Articolo 42:

Il sistema economico nelle Regioni Autonome sarà orientato a garantire il benessere generale e in particolare a provvedere fondi alla ricerca scientifica e tecnologica; a garantire i bisogni fondamentali e un tenore di vita dignitoso per tutti i cittadini.

Articolo 43:

Ogni cittadino ha il diritto alla libertà di movimento, e a stabilire la propria residenza nelle Regioni Autonome.

Articolo 44:

La lista dei diritti e delle libertà previste nella Sezione III può essere integrata e non è da ritenersi esaustiva.

## **Sezione IV**

### **Il progetto di autonomia democratica**

#### **L'Assemblea legislativa:**

Articolo 45:

L'Assemblea Legislativa delle Regioni Autonome è eletta direttamente dal popolo; il voto è segreto, e la sua durata in carica è di quattro anni.

Articolo 46:

La prima riunione dell'Assemblea Legislativa si terrà non più tardi del 16° giorno successivo all'annuncio dei risultati finali delle elezioni in tutte le Regioni Autonome, convalidati e proclamati dall'Alta Commissione per le elezioni.

Il Presidente del Consiglio esecutivo transitorio convoca la prima riunione dell'Assemblea Legislativa. Se per gravi motivi la prima riunione non può

essere tenuta, il Presidente del Consiglio esecutivo transitorio stabilisce un'altra data per la riunione che si terrà entro quindici giorni.

Il quorum è fissato al 51%. Il membro più anziano dell'Assemblea Legislativa presiede la prima riunione in cui verranno eletti i co-presidenti e il Consiglio esecutivo.

Le riunioni sono pubbliche salvo necessità differenti secondo quanto previsto dal regolamento.

Articolo 47:

Il numero dei membri dell'Assemblea Legislativa è di uno ogni quindicimila elettori registrati nelle regioni Autonome, in proporzione non inferiore al 40% (quaranta per cento) per entrambi i sessi secondo la legge elettorale, e che tenga conto della discriminazione positiva della componente siriana e dei giovani nelle liste elettorali.

Articolo 48:

1. Nessun membro dell'Assemblea Legislativa può candidarsi per più di due mandati consecutivi.
2. L'Assemblea Legislativa può essere prorogata per un massimo di sei mesi, in casi eccezionali, dietro richiesta di un quarto dei membri o su richiesta dell'Ufficio della Presidenza del Consiglio, e con il consenso dei due terzi dei membri del Consiglio.

Articolo 49:

L'età minima per esercitare il diritto di voto è diciotto anni, mentre quella per essere candidato all'Assemblea Legislativa è ventidue anni. Le previsioni per la candidatura e l'elezione sono regolamentate dalla legge elettorale.

Articolo 50:

I membri dell'Assemblea Legislativa godono dell'immunità parlamentare per quanto attiene l'adempimento della loro carica. Ogni richiesta di autorizzazione a procedere è sottoposta all'Assemblea Legislativa, salvo nei casi di flagranza di reato. Appena possibile l'Ufficio della Presidenza del Consiglio viene informato di tutti i procedimenti pendenti.

Articolo 51:

Vi è incompatibilità per i membri dell'Assemblea Legislativa nel corso del loro mandato con ogni impiego, pubblico e privato. Tale impiego viene sospeso al momento della prestazione del giuramento costituzionale, e si ha diritto di tornare al precedente lavoro, inclusi diritti e benefici, al termine del mandato.

Articolo 52:

I consigli locali di ciascuna provincia delle Regioni Autonome sono formati attraverso elezioni dirette.

Articolo 53:

Le funzioni dell'Assemblea Legislativa:

- approvare regolamenti che disciplinino l'attività dell'Assemblea;
- emanare leggi e regolamenti proposti dai consigli locali e da altri organismi, incluse commissioni permanenti e speciali, nell'ambito della legge;
- esercitare il controllo sugli organi amministrativi ed esecutivi, incluso il sindacato ispettivo;
- ratificare accordi e trattati internazionali;
- delegare i poteri al Consiglio Esecutivo o a uno dei suoi membri e revocarli;
- dichiarare lo stato di guerra e di pace;
- ratificare la nomina dei membri della Suprema Corte Costituzionale;
- approvare il bilancio;
- stabilire le politiche generali e i programmi di sviluppo;
- approvare e concedere l'amnistia;
- adottare i decreti del Consiglio Esecutivo;
- approvare leggi per l'amministrazione comune dei consigli provinciali

delle Regioni Autonome.

## Sezione V

### Il Consiglio Esecutivo

Articolo 54:

Governatore cantonale:

A. Il governatore cantonale e il Consiglio esecutivo delle Regioni Autonome esercitano il potere esecutivo così come stabilito dalla Carta.

B. Il candidato alla carica di governatore cantonale deve:

1. aver compiuto il trentacinquesimo anno di età;
2. essere cittadino siriano e residente nel cantone;
3. godere dei diritti civili.

C. Procedura per candidarsi a governatore cantonale:

1. Il presidente dell'Assemblea Legislativa, entro 30 giorni dalla sua prima riunione, indice le elezioni per il governatore.
2. Le candidature vengono sottoposte per iscritto alla Corte Suprema, che le esamina, le accetta o le respinge entro il termine di 10 giorni dalla presentazione.
3. L'Assemblea Legislativa elegge il Governatore cantonale a maggioranza semplice.
4. Se nessun candidato ottiene la maggioranza richiesta, colui che ottiene la maggioranza dei voti al secondo turno viene eletto governatore.
5. Il mandato del governatore è di quattro anni dalla data del giuramento.
6. Il Governatore pronuncia il giuramento davanti all'Assemblea Legislativa prima di entrare nell'esercizio delle sue funzioni.
7. Il Governatore nomina uno o più vice, approvati dall'Assemblea Legislativa, che giurano nelle mani del governatore; specifiche funzioni possono essere loro delegate.
8. In caso di impedimento a svolgere le sue funzioni, il Governatore è sostituito da uno dei suoi vice.
9. In caso di impedimento del Governatore e dei vice, le funzioni di Governatore saranno svolte dal Presidente dell'Assemblea Legislativa; e
10. il governatore si dimette con lettera indirizzata all'Assemblea Legislativa.

D- Poteri e funzioni del governatore cantonale

1. Il governatore assicura il rispetto della Carta e la tutela dell'unità nazionale e della sovranità, compiendo le proprie funzioni al meglio delle sue capacità;
2. nomina il Presidente del Consiglio Esecutivo;
3. applica le leggi approvate dall'Assemblea Legislativa, e promulga decisioni, ordini e decreti in conformità alla legge;
4. convoca la neo eletta Assembleia Legislativa entro quindici giorni dalla proclamazione dei risultati delle elezioni;
5. può concedere medaglie;
6. può concedere una amnistia su raccomandazione del Consiglio Esecutivo.

E – Il governatore è responsabile di fronte al popolo attraverso i suoi rappresentanti nell'Assemblea Legislativa. Questa ha il diritto di portarlo innanzi alla Suprema Corte Costituzionale in caso di accuse di tradimento o eversione.

Il Consiglio Esecutivo:

Il Consiglio Esecutivo è il più alto organo esecutivo e amministrativo nelle Regioni Autonome, ed è responsabile dell'attuazione di leggi, delibere e decreti approvati dall'Assemblea Legislativa e dalle istituzioni giudiziarie. Coordina le istituzioni delle Regioni Autonome.

Articolo 55:

Il Consiglio Esecutivo è composto da un presidente e da un numero di

rappresentanti e comitati.

#### Articolo 56:

Il partito o blocco che vince la maggioranza dei seggi nell'Assemblea Legislativa è incaricato di formare il Consiglio Esecutivo entro un mese dalla data dell'incarico, con la fiducia della maggioranza semplice (51%) dell'Assemblea Legislativa.

#### Articolo 57:

Il mandato del Consiglio Esecutivo è di quattro anni, e il Presidente non può durare in carica per più di due mandati consecutivi.

#### Articolo 58:

Il Presidente del Consiglio Esecutivo può scegliere fino a 11 Ministri fra gli eletti all'Assemblea Legislativa.

#### Articolo 59:

Ogni Ministro ha la responsabilità di un Dipartimento all'interno delle competenze del Consiglio Esecutivo.

#### Articolo 60:

I compiti del Consiglio Esecutivo e dei Dipartimenti e i rapporti con le altre istituzioni sono regolati dalla legge.

#### Articolo 61:

Dopo la formazione e la concessione della fiducia, il Consiglio Esecutivo definisce il programma di governo, che è obbligato ad attuare entro la legislatura dopo l'approvazione da parte dell'Assemblea Legislativa.

#### Articolo 62:

I funzionari pubblici esperti i rappresentanti dei Dipartimenti vengono nominati dal Consiglio Esecutivo e approvati dall'Assemblea Legislativa.

Consigli di amministrazione provinciale (Consigli municipali):

1. I cantoni delle Regioni Autonome sono composti dai Consigli amministrativi provinciali (Consigli municipali) e sono governati dal relativo Consiglio Esecutivo che detiene il potere di emendarne funzioni e regolamenti.
2. I compiti e le prerogative dei Consigli amministrativi provinciali (Consigli municipali) si basano sul principio del decentramento. Il controllo cantonale sull'autorità dei Consigli amministrativi provinciali (Consigli municipali), incluso il bilancio e le finanze, i servizi pubblici e le elezioni del sindaco è regolato dalla legge.
3. I Consigli amministrativi provinciali (Consigli municipali) sono eletti direttamente e il voto è segreto.

### Sezione VI

#### Il Consiglio giudiziario:

#### Articolo 63:

L'indipendenza della magistratura è principio fondamentale dello stato di diritto, e deve assicurare la giusta e efficace disposizione dei casi da parte di una giurisdizione competente e imparziale.

#### Articolo 64:

L'imputato di un reato è considerato innocente fino a quando non venga giudicato colpevole da una corte competente e imparziale.

#### Articolo 65:

La rappresentanza di genere in tutte le istituzioni del Consiglio Giudiziario non può essere inferiore al 40% (quaranta %).

#### Articolo 66:

Il diritto alla difesa è sacro e inviolabile in tutte le fasi di un'indagine e di un processo.

#### Articolo 67:

La rimozione di un giudice richiede l'approvazione del Consiglio Giudiziario.

#### Articolo 68:

Sentenze e atti giudiziari sono pronunciati in nome del popolo.

#### Articolo 69:

L'omissione nell'applicazione di ordini giudiziari e sentenze costituisce una violazione della legge.

#### Articolo 70:

I civili non possono essere processati da tribunali militari, né da corti speciali e ad hoc.

#### Articolo 71:

Perquisizioni di abitazioni e di altre proprietà private potranno essere attuate secondo un apposito mandato emesso dall'autorità giudiziaria.

#### Articolo 72:

Ogni individuo ha diritto ad un processo equo e pubblico davanti a una corte indipendente e imparziale.

#### Articolo 73:

Nessuno potrà essere sottoposto a arresto e detenzione arbitraria. Nessuno può essere privato della libertà personale salvo i casi previsti dalla legge.

#### Articolo 74:

Le vittime di arresto e detenzione illegali o che abbia subito un danno a causa di atti o omissioni delle pubbliche istituzioni ha diritto a un risarcimento.

#### Articolo 75:

Il Consiglio Giudiziario è costituito dalla legge.

### Sezione VII

#### L'Alta Commissione per le elezioni

#### Articolo 76:

L'Alta Commissione per le elezioni è un organismo indipendente, incaricato di supervisionare e condurre il processo elettorale. Si compone di 18 membri rappresentativi di tutti i cantoni, nominati dall'Assemblea Legislativa.

1. La maggioranza prevista per rendere valide le decisioni dell'Alta Commissione per le elezioni è di undici voti.
2. I membri di questo organismo non possono candidarsi all'Assemblea Legislativa.
3. L'Alta Commissione per le elezioni fissa la data delle elezioni, proclama i risultati, riceve le richieste di candidatura e verifica i requisiti dei candidati per l'Assemblea Legislativa.
4. L'Alta Commissione per le elezioni verifica l'idoneità dei candidati all'Assemblea Legislativa. Essa è l'unico organo competente a ricevere accuse circa brogli elettorali, intimidazioni durante il voto, o interferenze indebite nel corso del processo elettorale.
5. Il lavoro dell'Alta Commissione per le elezioni è sotto il controllo della Corte Suprema, e può essere posto sotto il controllo di osservatori delle Nazioni Unite e delle organizzazioni della società civile.
6. L'Alta Commissione per le elezioni, insieme al Consiglio Giudiziario, convoca un incontro di tutti i candidati all'Assemblea Legislativa al fine

di annunciare i nomi dei candidati idonei.

## Sezione VIII

### La Suprema Corte Costituzionale:

Articolo 77:

A. E' composta da sette membri, tutti nominati dall'Assemblea Legislativa. Possono essere nominati giudici, esperti legali e avvocati, tutti con almeno quindici anni di esperienza professionale.

B. Non è consentito ai membri della Suprema Corte Costituzionale di far parte del Consiglio Esecutivo o dell'Assemblea Legislativa, o di mantenere qualsiasi altro incarico pubblico ed emolumento, così come regolato dalla legge.

C. La durata in carica dei membri della Corte costituzionale suprema è quattro anni, rinnovabile una sola volta.

Articolo 78:

Le funzioni della Suprema Corte Costituzionale:

1. Interpretare gli articoli e i relativi principi della Carta.
2. Verificare la costituzionalità delle leggi promulgate dall'Assemblea Legislativa e delle decisioni adottate dal consiglio Esecutivo.
3. Controllare leggi e regolamenti che potessero risultare in conflitto con la lettera e lo spirito della Carta e della Costituzione.
4. Giudicare il governatore cantonale, i membri dell'Assemblea Legislativa e del Consiglio esecutivo in caso di violazione di qualsiasi principio di questa Carta.
5. La Suprema Corte Costituzionale approva le sue decisioni a maggioranza semplice.

Articolo 79:

Un membro della Suprema Corte Costituzionale non può essere destituito se non a causa di manifesta incapacità e scorrettezza.

Articolo 80:

La Suprema Corte Costituzionale controlla la costituzionalità delle leggi come segue:

1 – Esame della costituzionalità della legge:

A. Se il 20 % dei membri del Consiglio legislativo obiettano sulla costituzionalità di una legge prima della sua promulgazione, la Suprema Corte Costituzionale deve pronunciarsi entro quindici giorni dalla data della registrazione dell'obiezione, e se la legge è caratterizzata da urgenza, la Corte deve prendere una decisione entro sette giorni.

B. Se nonostante la pronuncia della Corte il 20% dei membri dell'Assemblea Legislativa obietta sulla costituzionalità di una legge, può essere presentato appello.

C. Se la Corte nel procedimento di appello giudica la legge incostituzionale, la legge sarà nulla e non valida.

2 – Qualora in un tribunale emerga una questione riguardante la costituzionalità di una legge:

A. Se le parti in causa in tribunale presentano eccezione di incostituzionalità su una legge e il tribunale accetta, la materia è sospesa fino a pronuncia della Suprema Corte Costituzionale.

B. La Suprema Corte Costituzionale deve pronunciarsi entro 30 giorni.

## Sezione IX

### Regole Generali

Articolo 81:

La Carta è in forza nelle Regioni Autonome. Può essere modificata da una maggioranza qualificata di almeno due terzi dell'Assemblea Legislativa.

Articolo 82:

La Carta è sottoposta a revisione e ratifica da parte dell'Assemblea Legislativa provvisoria.

Articolo 83:

Cittadini siriani che possiedono la doppia nazionalità non possono assumere incarichi nell'ufficio del governatore cantonale, nel consiglio provinciale, e nella Suprema Corte Costituzionale.

Articolo 84:

La Carta stabilisce il quadro legislativo entro il quale vengono adottate le leggi, i decreti e lo stato di emergenza.

Articolo 85:

Le elezioni per l'Assemblea Legislativa si terranno entro 4 mesi dalla ratifica della Carta da parte dell'Assemblea Legislativa provvisoria. Essa può prorogare questa scadenza se necessario.

Articolo 86:

Il giuramento costituzionale da parte dei membri dell'Assemblea Legislativa:

Giuro su Dio Onnipotente di rispettare la Carta e le leggi delle regioni Autonome, di difendere la libertà e il benessere del popolo, di salvaguardare la sicurezza delle Regioni Autonome, di proteggere il diritto alla legittima difesa e di adoperarmi per la giustizia sociale, in accordo con i principi democratici qui racchiusi.

Articolo 87:

La proporzione rappresentativa per genere in tutte le istituzioni, le amministrazioni e i comitati è di almeno il 40 %.

Articolo 88:

Il codice civile e penale dello stato siriano è direttamente applicabile nelle Regioni Autonome qualora non in contrasto con quanto previsto dalla Carta.

Articolo 89:

In caso di conflitto tra le leggi approvate dall'Assemblea Legislativa e la normativa del governo centrale, la Suprema Corte Costituzionale stabilisce quale legge è applicabile secondo il miglior interesse delle Regioni Autonome.

Articolo 90:

La Carta garantisce la protezione dell'ambiente, e considera lo sviluppo sostenibile degli ecosistemi naturali come un dovere nazionale morale e sacro.

Articolo 91:

Il sistema dell'istruzione delle Regioni Autonome sarà basato sui valori della riconciliazione, della dignità e del pluralismo. Si discosta nettamente dalle precedenti politiche fondate su principi razzisti e nazionalisti.

A. Le nuove politiche dell'istruzione dei cantoni riconoscono la ricchezza della storia, della cultura e del patrimonio culturale dei popoli delle Regioni Autonome, e

B. il sistema educativo, i media del servizio pubblico e le istituzioni accademiche promuovono i diritti umani e la democrazia.

Articolo 92:

A. La Carta include il principio della separazione tra Stato e religione.

B. E' garantita la libertà di religione, così come il rispetto di tutte le religioni e fedi. Viene garantito il diritto a praticare il culto, salvo nei casi in cui questo sia contrario al bene pubblico.

Articolo 93:

A. La promozione dello sviluppo culturale, sociale e economico degli organismi amministrativi assicura una migliore stabilità e il benessere nelle Regioni Autonome.

B. Ogni previsione in contraddizione con la presente Carta viene considerata illegittima.

Articolo 94:

Stato di emergenza:

Il Consiglio Esecutivo può dichiarare e revocare lo stato di emergenza con una decisione a maggioranza dei due terzi dei suoi membri, in una speciale sessione presieduta dal governatore; la decisione deve essere presentata e ratificata dall'Assemblea Legislativa con legge speciale.

Articolo 95:

Gli organi del Consiglio Esecutivo:

1. Dipartimento degli Esteri
2. Dipartimento della Difesa
3. Dipartimento degli Interni
4. Dipartimento della Giustizia
5. Dipartimento dei consigli cantonali e municipali
  - a. Comitato per la pianificazione e il censimento
6. Dipartimento delle Finanze
  - a. Comitato di regolazione delle banche
  - b. Comitato di regolazione delle dogane e delle accise
7. Dipartimento per gli affari sociali
8. Dipartimento dell'Istruzione
9. Dipartimento per l'Agricoltura
10. Dipartimento dell'energia
11. Dipartimento della Salute
12. Dipartimento del Commercio e della Cooperazione economica
13. Dipartimento per le famiglie dei martiri e dei veterani
14. Dipartimento della cultura
15. Dipartimento dei trasporti
16. Dipartimento per la gioventù e lo sport
17. Dipartimento dell'ambiente, del turismo e del patrimonio storico
18. Dipartimento per gli affari religiosi
19. Dipartimento degli affari familiari e dell'uguaglianza di genere
20. Commissione nazionale per i diritti umani
21. Dipartimento della comunicazione
22. Dipartimento della sicurezza alimentare

Articolo 96:

La Carta viene pubblicata sui mezzi di comunicazione e sulla stampa.

Fonte: Ufficio d'Informazione del Kurdistan in Italia (UIKI-Onlus) - <http://www.uikionlus.com/carta-del-contratto-sociale-del-rojava-siria/>

## **Libia**

### **Sì all'accordo, ma a quali condizioni? (di Giorgia Grifoni)**

Al summit di Roma i rappresentanti di 18 paesi e 4 organizzazioni internazionali si sono impegnati formalmente per la firma dell'accordo di unità nazionale il prossimo 16 dicembre, promettendo impegno totale per la sua implementazione. Ma sul campo la situazione resta complessa e, con la maggior parte delle divisioni interne ancora ignorate, molti si chiedono in che modo il nuovo esecutivo potrà insediarsi a Tripoli.

Una giornata "molto positiva", che ha confermato il "pieno sostegno internazionale al popolo libico" per implementare la stabilità e la sicurezza nel paese con la firma dell'accordo tra i due governi di Tripoli e Tobruk il prossimo 16 dicembre. Al termine della conferenza internazionale sulla Libia, organizzata ieri a Roma presso il Ministero degli Esteri, l'atmosfera era quasi euforica. I rappresentanti di 18 paesi, tra cui i noti sostenitori e finanziatori della cesura parlamentare libica – Turchia, Qatar, Arabia Saudita ed Emirati – hanno sottoscritto una dichiarazione congiunta con la

Lega Araba, l'Unione africana e l'Unione Europea nella quale emerge l'impegno a portare avanti il processo di pacificazione della Libia sponsorizzato dalle Nazioni Unite.

Un cessate il fuoco totale, un governo di unità nazionale che prenda posto a Tripoli, capitale del paese, presieduto da Fayed al-Serraj – già premier di Tobruk – assieme a un Consiglio ministeriale di nove membri composto da rappresentanti di entrambi i parlamenti. Dopo la firma dell'accordo, prevista per mercoledì 16 dicembre nella città marocchina di Skhirat, il nuovo governo avrà 30 giorni di tempo per insediarsi. Parola d'ordine, quindi, è la celerità: lo ha ricordato anche il ministro degli Esteri italiano Paolo Gentiloni nella conferenza stampa congiunta con il segretario di Stato Usa John Kerry e con il neo-inviato speciale Onu in Libia Martin Kobler, dichiarando che "il tempo è fondamentale per accelerare la soluzione della crisi libica e per contrastarne le minacce". Kerry, invece, geograficamente più lontano dalle suddette minacce – Isis e flussi migratori – ha speso qualche parola anche per il popolo libico, che "merita tutto il sostegno della comunità internazionale" per implementare "il nuovo corso che comincia oggi".

Eppure, mentre la stampa italiana si affanna a elogiare il compromesso raggiunto in questi giorni e a ricordare il ruolo dell'Italia nel new deal libico, non pochi media stranieri fanno notare come questo accordo sia stato spinto troppo velocemente dalle Nazioni Unite con quella che sembra una scarsa considerazione della reale situazione sul campo. Un pensiero condiviso anche dall'ex ministro degli Esteri italiano Emma Bonino, che in un articolo scritto con il presidente dell'International Crisis Group Jean-Marie Guehenno per il portale Politico ha definito la firma di mercoledì prossimo "una scommessa irresponsabile". "Credere che la maggioranza dei libici – scrive la Bonino – sosterrà un'autorità nazionale spalleggiata solo da stranieri è una pia illusione. E stando alle attuali condizioni di sicurezza è anche improbabile che un tale governo possa insediarsi a Tripoli sano e salvo". Un piccolo avvertimento è arrivato venerdì scorso, quando un centinaio di persone è sceso in piazza a Tripoli per protestare contro l'accordo sponsorizzato dalle Nazioni Unite.

Non si tratta di un'opinione solitaria, vista la fluidità delle milizie attive sul suolo libico e data la sostanziale negligenza della questione della sicurezza su cui l'Onu avrebbe dovuto lavorare prima ancora di pressare una manciata di rappresentanti del frammentato spettro politico del paese a stringersi la mano. Claudia Gauzzini, analista di Libia per l'International Crisis Group, lo ha spiegato bene in un approfondimento prodotto da al-Jazeera sulla conferenza di ieri a Roma: c'è una sostanziale divisione tra quelli che ieri erano alla Farnesina e quelli che sono nel Paese. Non tutti si sentono rappresentati dai delegati dei due opposti governi e molti, in Libia, si sentono spinti ai massimi livelli dalla comunità internazionale e c'è il rischio di nuovi scontri armati. Al contempo, sul campo, le Nazioni Unite non avrebbero fatto nulla per ripristinare la sicurezza nel paese in vista dell'insediamento di un governo di unità nazionale, per cui in non pochi si chiedono come farà il nuovo esecutivo a prendere possesso del paese in mancanza di un esercito.

La risposta più plausibile è quella di un intervento militare straniero, già sussurrato da più parti – prima tra tutti la Francia, seguita dalla Gran Bretagna – e che sembra uno dei motivi principali dietro all'improvvisa accelerazione dell'accordo tra le parti libiche, anche se ancora non è chiaro con quali modalità. Solo due mesi fa, infatti, la maggioranza dei rappresentanti del governo di Tobruk rifiutava la proposta di accordo dell'allora inviato speciale Onu Bernardino Leon, una proposta che prevedeva lo stesso Serraj capo del governo di unità nazionale assieme a un consiglio composto da rappresentanti misti. Un mese dopo gli attentati di Parigi, invece, i delegati sembrano aver improvvisamente cambiato idea.

E l'Italia, che nei giorni scorsi frenava sull'intervento militare, ora si allinea vagamente alle altre potenze occidentali dietro lo scudo delle decisioni internazionali: "Ogni nostra azione – ha dichiarato il ministro Gentiloni, interrogato dall'inviato Rai – sarà intrapresa nel quadro delle

decisioni Onu e su richiesta del governo libico”. Dopotutto, il nemico numero uno rimane l’Isis, che nella sua avanzata libica ha da poco circondato il sito archeologico di Sabratha, a metà strada tra Tripoli e il confine tunisino. Lo ha ricordato anche Kerry: “Coloro che impediscono alla Libia – ha dichiarato il segretario di Stato – di continuare sulla strada dell’unità nazionale dovranno pagare”.

Nena News

(fonte: Nena News - agenzia stampa vicino oriente)

link: <http://nena-news.it/libia-si-allaccordo-ma-a-quali-condizioni/>

## Siria

### Il doppio gioco russo affossa l'Iran (di Chiara Cruciani - Il Manifesto)

Armi all'Esercito Libero Siriano, cacciata dei pasdaran dalla base di al-Shayrat, ristrutturazione delle forze militari siriane: Mosca vuole una Teheran comprimaria. Triplice attacco Isis contro i kurdi: 60 morti.

Nel giorno in cui l’Isis uccideva in un triplice attacco kamikaze 60 civili nella città assira di Tel Tamer, ripresa dalle Ypg kurde, spauracchio di Ankara, gli Usa tentavano di salvare la Turchia dalle accuse che rischiano di affondarla: prima i kurdi turchi, poi Mosca e infine Baghdad, l’asse anti-Erdogan snocciola video e dati sul presunto acquisto di greggio contrabbandato dall’Isis via Ankara. Gli Stati Uniti giocano allo scaricabarile: a comprare il petrolio rubato è il presidente siriano Assad. «Milioni e milioni di dollari di commercio – dice Adam Szubin, sottosegretario del Terrorism and Financial Intelligence del Dipartimento del Tesoro – Uno ha quello che serve all’altro: Damasco ha il denaro e l’Isis il petrolio».

Nessun dettaglio né prove sul fantomatico business che vuole distogliere l’attenzione dall’amico turco, strenuamente difeso dal Dipartimento di Stato dopo la nota conferenza stampa del Ministero degli Esteri russo che, immagini satellitari alla mano, aveva puntato il dito sulla famiglia Erdogan.

A rileggere la storia dei rapporti tra famiglia Assad e islamisti le accuse di Washington paiono difficili da accogliere, soprattutto alla luce del conflitto tra Damasco e il sedicente califfato. Ma tant’è: ognuno porta acqua al suo mulino finendo per confondere reti di alleanze che sembravano scontate.

Maestro in quest’arte è Vladimir Putin che prosegue dritto per la strada degli interessi russi in Medio Oriente, mettendo in riga gli alleati assodati e inventandosene di nuovi. Il giorno dopo il meeting delle opposizioni a Riyadh (a cui Assad ha risposto dicendosi «pronto al dialogo con gli oppositori, non con i terroristi»), il presidente russo ha svelato il supporto all’Esercito Libero Siriano, primo avversario del governo. Dopo essere stato accusata dagli Usa di colpire le opposizioni moderate invece che l’Isis, Mosca apre al figlioccio dell’Occidente che, dice Putin, fornisce informazioni alla sua aviazione: «Circa 5mila uomini sono impegnati contro i terroristi, di fianco alle forze regolari, ad Homs, Hama, Aleppo e Raqqa. Li sosteniamo dal cielo, così come facciamo con l’esercito siriano, e con armi e munizioni».

La doppia politica di Mosca fa la sua prima vittima: l’Iran. L’intervento russo in Siria sembrava aver rafforzato Teheran sul piano diplomatico e politico. Ma a due mesi dall’inizio della campagna aerea il ruolo iraniano si è pericolosamente ridotto. I primi segnali erano stati lanciati pochi giorni prima del via all’operazione russa, quando Mosca si affrettò a rassicurare Israele sul sostegno a Iran e Hezbollah. Giovedì la notizia, riportata da Bloomberg View, del presunto ritiro di 6mila delle 7mila truppe iraniane in Siria, ufficialmente per l’impatto tra le fila delle Guardie Rivoluzionarie: troppi morti e troppi feriti (tra cui pare il generale Suleimani) da far digerire all’opinione pubblica.

Ma dietro ci sono differenze di vedute tra alleati di convenienza sul futuro

regionale, a partire dal destino di Assad, intoccabile per Teheran ma sacrificabile per Mosca. E gli obiettivi a lungo termine non combaciano: l’Iran punta a rafforzare geograficamente e politicamente l’asse che passa per Baghdad e Damasco e termina con Hezbollah; la Russia vuole imporsi come super potenza, avere accesso al Mediterraneo e garantire i rapporti con futuro governo siriano, Israele e Golfo.

Per farlo deve costringere l’Iran ad un ruolo da comprimario. Si parte dalla base aerea di al-Shayrat, a est di Homs, prima quartier generale di Hezbollah e pasdaran: ripulita dalla presenza iraniana, è ora sotto il controllo russo. Allo stesso tempo Mosca sta ristrutturando le forze siriane: il comando russo in Siria avrebbe ordinato ad Assad di integrare nell’esercito regolare le Forze di Difesa Nazionale, unità paramilitari volute dall’Iran e create dal generale Suleimani.

Oggi la principale forza militare in Siria è quella russa la cui efficacia aerea ha offuscato l’apporto dell’Iran che su Damasco ha investito moltissimo, sia in termini militari che finanziari, inviando uomini e tamponando la crisi economica dovuta alla guerra civile. Non può non reagire.

(fonte: Nena News - agenzia stampa vicino oriente)

link: <http://nena-news.it/il-doppio-gioco-russo-affossa-liran/>

### Opposizioni: "Sì al dialogo con Assad per cacciare Assad" (di Chiara Cruciani - Il Manifesto)

Un governo senza legittimità o un governo con cui discutere? Riemergono rivalità e debolezze di vedute all’incontro di Riyadh, a cui si sono aggiunte le interferenze esterne e lo scontro a distanza tra Arabia Saudita e Iran.

Il lussuoso hotel saudita dove da due giorni le opposizioni siriane sono riunite è specchio del campo di battaglia. Le dissimulate spaccature degli ultimi anni hanno portato ad un risultato che sa di incoerenza: sì al negoziato con Assad ma no alla partecipazione dell’attuale governo al futuro della Siria.

Non era cominciata bene, con i kurdi siriani di Ypg e Ypj che organizzavano un meeting alternativo a quello di Riyadh perché non invitati e gli islamisti di Ahrar al-Sham (alleati con al Nusra, braccio siriano di al Qaeda) accolti con tutti gli onori. Ma ieri a rompere è stato proprio il gruppo salafita che ha ritirato la propria delegazione dalla conferenza sponsorizzata da re Salman come protesta per la presenza di milizie considerate troppo morbide con il presidente Assad.

A monte il tentativo di alcuni gruppi di opposizione di tenere conto degli attuali equilibri militari e della controffensiva del governo che, sostenuto dall’operazione aerea russa, sta riassumendo il controllo di comunità nel nord ovest e nel centro, a partire da Homs e la periferia di Aleppo. Eppure è questa la preconditione uscita dalla due-giorni saudita: Assad e il suo establishment politico dovranno lasciare all’inizio del periodo di transizione. Chi è rimasto al tavolo è giunto quindi al successivo risultato, la creazione di un team che prenda parte al negoziato: 25 delegati (6 della Coalizione Nazionale, 6 di fazioni esterne, 5 dal Comitato di Coordinamento basato a Damasco e 8 figure indipendenti).

«Ci sono rappresentanti di tutte le fazioni, politiche e militari – ha commentato Monzer Akbik, membro della Coalizione – Dovremo raggiungere un accordo di cessate il fuoco e questo richiede che le fazioni armate ne siano parte». Visione comune anche sul futuro del paese: «Un meccanismo democratico attraverso un regime pluralistico che rappresenti tutti i settori del popolo siriano», si legge nel comunicato, che includa le donne, non discrimini su basi religiose o etniche e preservi le istituzioni statali.

Ma restano le contraddizioni: il meeting si è chiuso con un appello all’Onu perché interceda presso Damasco e lo convinca a «sospendere la pena di morte contro i condannati per opposizione, rilasciare i prigionieri, sospendere gli assedi e permettere il passaggio di convogli umanitari nelle

zone assediate».

Un governo senza legittimità o un governo con cui discutere: debolezze di vedute a cui si sono aggiunte le interferenze esterne, che sulla Siria non mancano mai, e lo scontro a distanza tra Arabia Saudita e Iran. Il ministro degli Esteri saudita, Adel al-Jubeir, ha ripetuto ieri che le due sole opzioni a disposizione di Assad sono andarsene attraverso il negoziato o essere rimosso con la forza, mentre Teheran screditava il meeting denunciando alla stampa la presunta presenza di membri dell'Isis.

Più ottimista, come sempre, il segretario di Stato Usa Kerry che da Parigi ha parlato di riunione «molto costruttiva»: «Tutti si muovono nella direzione che vogliono per giungere rapidamente ad un processo politico sotto gli auspici dell'Onu». Il tripudio della diplomazia in vista dell'incontro di oggi con Russia e Onu per discutere degli sviluppi siriani, in un periodo in cui la tensione tra avversari-alleati è alle stelle: jet che precipitano, minacce di uso del nucleare, occulto scontro tra Mosca e Nato. Ma Kerry è tanto ottimista da annunciare la possibilità di un dialogo anticipato, con gli stessi invitati di Vienna, il 18 dicembre a New York.

Sullo sfondo resta lo Stato Islamico, che controlla oggi un terzo del paese. Ieri il Pentagono ha annunciato l'uccisione di tre leader dell'Isis in una serie di raid. Tra loro il "ministro" delle finanze del gruppo, Abu Salah, considerato tra i più carismatici leader nonché tesoriere del "califfato". Morti anche i responsabili delle attività di estorsione e del trasferimento di armi e uomini sul territorio.

Nena News

(fonte: Nena News - agenzia stampa vicino oriente)

link: <http://nena-news.it/siria-opposizioni-si-al-dialogo-con-assad-per-cacciare-assad/>

## **Yemen**

### **Yemen: la coalizione a guida Saudita bombarda le scuole (di Amnesty International)**

Amnesty International rinnova la richiesta, anche all'Italia, di sospendere le forniture di armi a Riad

In un nuovo rapporto diffuso oggi, Amnesty International ha accusato le forze della coalizione guidata dall'Arabia Saudita di aver compiuto una serie di attacchi contro scuole ancora in funzione nello Yemen, in violazione del diritto internazionale umanitario, pregiudicando in questo modo l'accesso all'istruzione a migliaia di bambine e bambini.

Il rapporto di Amnesty International, frutto di una ricerca condotta sul campo, esamina cinque attacchi aerei contro scuole dello Yemen, lanciati tra agosto e ottobre del 2015, in cui sono stati uccisi cinque civili e ne sono stati feriti altri 14, tra cui quattro bambini. Sebbene le classi fossero vuote, gli attacchi hanno causato gravi danni e distruzioni che avranno conseguenze di lungo periodo per gli studenti.

“La coalizione a guida saudita ha compiuto una serie di attacchi illegali contro scuole usate per fini educativi, non certo militari, in flagrante violazione delle leggi di guerra” – ha dichiarato Lama Fakhri, alta consulente per le crisi di Amnesty International.

“Le scuole hanno un ruolo centrale nella vita civile, significano uno spazio sicuro per i bambini. E invece i giovani studenti dello Yemen sono costretti a pagare il prezzo di questi attacchi. Sono i primi a patire un conflitto brutale e, nel lungo termine, hanno davanti a sé la prospettiva di un profondo cambiamento se non della fine del loro percorso educativo: un peso che rischiano di portare sulle spalle per tutta la vita” – ha commentato Fakhri.

In alcuni casi le scuole sono state colpite più volte, a dimostrazione che erano gli obiettivi deliberati degli attacchi.

“Attaccare volutamente scuole che non sono obiettivi militari e condurre

attacchi diretti contro civili che non prendono parte alle ostilità costituiscono crimini di guerra” – ha sottolineato Fakhri.

I danni hanno bruscamente interrotto la frequenza scolastica di 6500 bambine e bambini nelle scuole dei governatorati di Hajjah, Hodeidah e Sana'a. In alcuni casi, quelle scuole erano le uniche della zona. In nessuno dei cinque attacchi indagati da Amnesty International è emersa alcuna prova che venissero usate per scopi militari.

Nell'ottobre 2015 l'Istituto per la scienza e la fede di Beni Hushayash, nel governatorato di Sana'a, è stato attaccato per quattro volte nel giro di poche settimane. Il terzo attacco ha provocato tre morti e oltre 10 feriti. La scuola, l'unica del villaggio, era frequentata da 1200 studenti.

A sua volta l'Istituto Kheir del villaggio di Hadhran, sempre nel governatorato di Sana'a, ha subito molteplici attacchi che lo hanno reso inabitabile. Altri attacchi contro lo stesso villaggio hanno colpito due abitazioni civili, uccidendo due bambini e ferendo la loro madre, oltre a una moschea in cui un uomo è morto e un altro è rimasto ucciso mentre stavano pregando.

Amnesty International chiede che gli attacchi denunciati nel suo rapporto siano sottoposti a indagini indipendenti e imparziali e che i responsabili siano chiamati a risponderne. L'organizzazione per i diritti umani chiede anche alla coalizione a guida saudita di fornire piena riparazione alle vittime di questi attacchi illegali e ai loro familiari.

“La mancanza di indagini da parte delle forze della coalizione a guida saudita, così come da parte dei paesi che forniscono armi e altro supporto, su una sempre più lunga lista di sospetti attacchi illegali lascia trapelare un'agghiacciante indifferenza per le conseguenze devastanti che questa guerra sta arrecando alla popolazione civile dello Yemen” – ha commentato Fakhri.

“A prescindere dall'esito dei colloqui di pace previsti la prossima settimana, è fondamentale che questi attacchi siano indagati in modo indipendente e che i responsabili siano sottoposti a processo” – ha ribadito Fakhri.

L'intero sistema educativo del paese è in crisi a causa del conflitto. Secondo l'Unicef, almeno il 34 per cento dei bambini yemeniti non va più a scuola da marzo, quando sono iniziati gli attacchi aerei. Il ministero dell'Istruzione di Sana'a ha reso noto ad Amnesty International che più di 1000 scuole sono fuori uso: 254 sono state completamente distrutte, 608 hanno subito danni parziali e 421 vengono impiegate come rifugi per i civili sfollati.

Oltre a uccidere e ferire, gli attacchi contro le scuole hanno seminato il terrore tra la popolazione e provocato traumi psicologici agli studenti.

“Ora viviamo nella paura e nel terrore. Oggi ho visto un aereo e mi sono spaventato tantissimo” – ha raccontato un bambino di 12 anni che frequentava la scuola al-Asma di Mansouriyah, nel governatorato di Hodeidah, distrutta da un attacco della coalizione a guida saudita nell'agosto 2015.

La preside di un'altra scuola della città di Hodeidah, la scuola femminile al-Shaymeh, frequentata da 3200 alunne, ha descritto l'orrore dei due attacchi che, nell'agosto 2015, hanno colpito l'istituto nel giro di pochi giorni. Nessuna delle alunne era presente ma due civili, un uomo e una donna, sono rimasti uccisi:

“Ho pensato che l'umanità fosse finita per sempre. Capisci, un luogo d'insegnamento colpito in questo modo, senza preavviso... Dov'è l'umanità? Si presume che dovrebbe essere illegale in qualsiasi guerra colpire luoghi come questo”.

Prima dell'attacco erano circolate voci, soprattutto sui social media,



secondo le quali la scuola era usata per nascondere munizioni. La direttrice ha smentito, precisando che dopo quelle voci l'intero edificio era stato controllato ma senza esito.

Sebbene in alcune occasioni le scuole dello Yemen siano state usate per scopi militari dalle varie parti coinvolte nel conflitto, in tutti e cinque i casi esaminati nel rapporto Amnesty International non ha rinvenuto alcun resto di munizioni né alcuna prova di esplosioni secondarie o di altro genere che potessero indicare che la scuola veniva usata per scopi militari.

Sia le forze statali che i gruppi armati non-statali dovrebbero astenersi dall'usare le scuole per scopi militari o dall'operare nei loro pressi. In caso contrario, le scuole diventerebbero obiettivo militare legittimo e potrebbero essere dunque attaccate, con conseguenti rischi per i civili e un impatto negativo a lungo termine sull'accesso all'istruzione.

La risoluzione 2225 adottata dal Consiglio di sicurezza nel corso di quest'anno chiede a tutte le parti in conflitto di "rispettare il carattere civile delle scuole" ed esprime forte preoccupazione per il fatto che l'uso delle scuole per finalità militari possa trasformare queste ultime in obiettivi militari legittimi e possa mettere a rischio la vita dei civili.

Il rapporto di Amnesty International, inoltre, evidenzia l'urgente necessità che tutti gli stati che forniscono armi alla coalizione a guida saudita – tra cui Usa, Regno Unito e Italia – sospendano tutti i trasferimenti di armi che vengono usate per compiere violazioni del diritto internazionale umanitario. In particolare, dovrebbero essere sospesi i trasferimenti di bombe, aerei da combattimento, elicotteri da combattimento e le loro parti e componenti.

Il mese scorso il dipartimento di Stato Usa ha approvato un trasferimento di armi all'Arabia Saudita per un valore di 1,29 miliardi di dollari, tra cui le bombe della serie Mark/Mk89, nonostante Amnesty International ne avesse documentato l'uso in attacchi aerei illegali che avevano ucciso decine di civili.

“È semplicemente spaventoso che gli Usa e altri paesi alleati della coalizione a guida saudita continuino ad autorizzare trasferimenti di armi ai paesi membri della coalizione, nonostante le evidenti prove che questi ultimi non si conformano alle leggi di guerra, ossia al diritto internazionale umanitario. Questi trasferimenti devono essere sospesi immediatamente” – ha affermato Fakhri.

“Gli stati che hanno fornito armi alla coalizione a guida saudita dovrebbero inoltre usare la loro influenza per far sì che i paesi che ne fanno parte agiscano nel rispetto dei loro obblighi internazionali e indaghino sulle violazioni del diritto internazionale umanitario” – ha concluso Fakhri.

Paesi come il Regno Unito e l'Italia sono vincolati dal Trattato sul commercio di armi a non autorizzare trasferimenti se abbiano la consapevolezza che le armi, una volta arrivate a destinazione, potrebbero essere usate per compiere attacchi contro i civili, attacchi contro obiettivi civili e altre violazioni del diritto internazionale umanitario.

Ulteriori informazioni relative al ruolo dell'Italia

Nel mese di novembre è stata portata a termine una nuova spedizione da Cagliari di bombe prodotte negli stabilimenti della RWM Italia di Domusnovas, in Sardegna, con destinazione Arabia Saudita. Si è trattato della terza consegna di ordigni militari del 2015.

In un'intervista, queste spedizioni sono state definite dal ministro della Difesa Pinotti “regolari e nel rispetto della legge”.

Tuttavia, di fronte all'ampiezza dei crimini di guerra commessi dalla coalizione a guida saudita nello Yemen e alla possibilità che essi vengano compiuti anche grazie a forniture italiane (ordigni inesplosi del tipo di

quelli inviati dall'Italia, come le bombe MK84 e Blu109, sono stati ritrovati in diverse città bombardate dalla coalizione saudita), Amnesty International chiede nuovamente al governo italiano di sospendere immediatamente i trasferimenti di armi all'Arabia Saudita e agli altri paesi impegnati nella coalizione che combatte nello Yemen nonché di farsi promotore di una commissione internazionale d'inchiesta che accerti le responsabilità dei crimini di guerra e dei crimini contro l'umanità commessi nello Yemen.

(fonte: *Pressenza: international press agency*)

link: <http://www.pressenza.com/it/2015/12/yemen-la-coalizione-guida-saudita-bombarda-le-scuole/>

## Appelli

### [Comunicato-appello di Pax Christi Italia: NO clima di guerra e alla chiamata alle armi - SI alla lotta per il bene e a una politica attiva di pace. Costruire il Giubileo della pace, profezia di nuova umanità \(di Pax Christi Italia\)](#)

Pax Christi Italia, presente in questi giorni a Parigi per la Cop21 con una nutrita delegazione giovanile armata dell'enciclica *Laudato si'*, propone questo appello all'inizio del Giubileo della misericordia che, come ha evidenziato papa Francesco in Africa, diventa per tutti un Giubileo del disarmo, della giustizia e della riconciliazione.

Pax Christi Italia si oppone alla generale chiamata alle armi promossa in tutta Europa da organi di stampa, governi e forze politiche che pensano di bloccare le guerre del terrorismo col terrorismo di guerre che, come si è visto (e come è stato riconosciuto anche dai loro promotori), hanno alimentato nuove violenze e nuove guerre.

Cosa è rimasto di tante iniziative belliche? Morti, rovine, sfollati, profughi, migrazioni forzate, tratta delle persone, milizie armate, terrorismo diffuso e “tanti soldi nelle tasche dei trafficanti di armi”, ha esclamato il papa il 19 novembre.

“Nel contesto della comunicazione globale”, ha detto il papa a Sarajevo nel giugno scorso, “si percepisce un clima di guerra. C'è chi questo clima vuole crearlo e fomentarlo deliberatamente, in particolare coloro che cercano lo scontro tra diverse culture e civiltà, e anche coloro che speculano sulle guerre per vendere armi”. Per questo, giorni fa ha esclamato: “coloro che operano la guerra, che fanno le guerre, sono maledetti, sono delinquenti”, aggiungendo, poi: “le guerre sono un'industria, un affare di armi, un peccato, distruggono l'umanità... Si devono fermare”.

Quella che stiamo vivendo non è una guerra dell'Islam contro l'Occidente. Il terrore è da tempo pane quotidiano per milioni di persone in Medio Oriente e in varie parti del mondo, e colpisce soprattutto i musulmani. Il 90% delle vittime del terrorismo islamista si verifica in Iraq, Siria, Pakistan, Afghanistan, Nigeria, Somalia, Tunisia, Mali, Libia, Libano, Egitto, nel centro e nel nord d'Africa dove l'Europa manda armi e dove l'Italia coi suoi traffici sta violando la legge 185/90, ormai depotenziata e svuotata di significato. Lo testimoniano i dati della Rete Italiana Disarmo e di altre istituzioni.

L'Italia vende e permette la vendita di armi, ad esempio, all'Arabia Saudita (che sta bombardando lo Yemen e che ospita finanziatori del sedicente stato islamico), al Qatar, alle monarchie del Golfo, al Kuwait, alla Siria, all'Iraq, alla Turchia, all'Algeria, all'Egitto, al Marocco, alla Libia...ed è alleata di regimi vicini ai terroristi.

Ora, ai bombardamenti di Usa, Russia e Francia (e al sostegno armato dell'Italia), si aggiungono quelli della Germania e dell'Inghilterra. Molti, troppi sono corresponsabili delle violenze di una guerra mondiale che sembra inarrestabile e che è diventata parte integrante dell'economia e della politica.

Una politica di pace con mezzi di pace non è passiva ma è lotta per il bene e per la civiltà del diritto, è gestione e superamento dei conflitti.

Si può vincere il male con il bene.

Occorre, anzitutto, eliminare ogni complicità con i terroristi.

Non si può nutrire il male che si dice di combattere.  
E non si spegne il fuoco gettandovi benzina in continuazione.

1. Smettiamo di armare le guerre con gli “affari insensati” delle armi. Diamo inizio a un embargo planetario o a una moratoria internazionale che imponga il divieto assoluto di vendere armi.
2. Scardiniamo l'architettura finanziaria del califfato e dei suoi alleati. Blocchiamo il commercio clandestino di petrolio (che frutta all'Isis 1 milione e mezzo di dollari al giorno). Fermiamo le elargizioni di denaro e i flussi di armi e denaro.
3. Ridiamo all'Onu un ruolo centrale nel processo di pace in Siria e Iraq e affidiamo al Tribunale penale internazionale la valutazione e il giudizio dei crimini contro l'umanità.
4. Costruiamo una politica euro-mediterranea di vera cooperazione e di sicurezza comune.
5. Promuoviamo un'opera di educazione ai conflitti nelle scuole e nelle città preparando anche le condizioni per una Difesa civile nonviolenta.
6. Sviluppiamo il dialogo interreligioso senza diplomazie generiche ma con buone pratiche sociali e momenti di festa, curando una spiritualità dell'incontro che faccia emergere la sostanza disarmata e disarmante della propria fede.

Non lasciamo solo papa Francesco nella sua denuncia! All'inizio del “Giubileo della misericordia”, seguiamo il suo invito a “chiedere la grazia del pianto per questo mondo che non riconosce la strada della pace. Che vive per fare la guerra, con il cinismo di dire di non farla”.

Dopo il convegno ecclesiale di Firenze, le comunità cristiane possono vivere il Giubileo della misericordia come Giubileo della giustizia e della pace, come profezia di nuova umanità!

Pax Christi Italia

Firenze, 2 dicembre 2015

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2415](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2415)

## Immagini di parole

### Poesie

#### Stupro (di Angela Maria Fruzzetti)

Stupro è quando dici sì  
per farlo stare buono,  
per difendere i bambini  
che dormono  
nella stanza accanto.  
Stupro è quando dici sì  
altrimenti lui si arrabbia  
urla e alza le mani.  
Stupro è quando dici sì  
altrimenti lui ti nega  
i soldi per tirare  
avanti la famiglia.  
Stupro è quando dici sì  
altrimenti lui minaccia di  
andare con altre donne.  
Stupro è quando dici sì  
per non sentire quel rumore  
di passi, quello sbattere di porte.  
Stupro è quando dici sì  
perché l'amore che conosci  
ti fa PAURA.

Angela Maria Fruzzetti

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2402](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2402)

## Recensioni

### Libri

#### Stupri di guerra e violenze di genere (di Laura Fano Morrissey)

Il 20 novembre nella sede dell'Unione Donne in Italia (Udi) viene presentato il libro *Stupri di guerra e violenze di genere*. Sembra una presentazione come tante, il pubblico è composto principalmente da persone che dell'argomento già sanno. In sala sono presenti solo due uomini. Eppure, mano a mano che la presentazione e la discussione prendono corpo, ci si rende conto che questo libro, che potrebbe sembrare un testo di nicchia per gruppi femministi, contiene in realtà l'attualità più attuale. Quelle quasi cinquecento pagine raccolgono il senso spaventoso del nostro mondo, che si avvia ancora una volta, inesorabilmente, verso una guerra.

E poiché la presentazione avviene a solo una settimana dai fatti di Parigi e quando la Francia ha già bombardato Raqqa, la voce di chi prende la parola è carica di emozione e di turbamento perché sappiamo tutte che la guerra fa male sempre, ma fa male soprattutto alle donne.

Quel “libro degli orrori”, come lo ha descritto Ugo Melchionda (presidente Idos/Dossier Statistico Immigrazioni), ci pone di fronte alla terribile verità: lo stupro è parte integrante della guerra, il corpo delle donne è il bottino da conquistare o il luogo dove lasciare il marchio dell'umiliazione. Negli interventi si perde il senso del tempo, perché la guerra e l'orrore sono esattamente gli stessi in ogni caso studio analizzato. Le donne ciociare “marocchinate” durante la seconda guerra mondiale sono incredibilmente e spaventosamente simili alle bosniache vittime di pulizia etnica durante la guerra in ex-Jugoslavia, così come alle donne yazide rese schiave e stuprate dall'Isis.

Il tempo e il luogo perdono significato di fronte alla barbarie che la guerra porta con sé sempre e ovunque. E si fa ancora più chiaro che niente di tutto questo può essere spiegato attraverso l'antropologia, poiché non ci sono culture che spingono allo stupro e altre no; è l'istinto animale che prende il sopravvento, in società patriarcali così come in quelle meno patriarcali, durante la guerra vera e propria così come in operazioni di peacekeeping.

La tristezza e l'emozione sono forti in sala, aggravate dai venti di guerra che sentiamo avvicinarsi. E l'emozione raggiunge il culmine quando parla Luciana Romoli, ex partigiana che, nei primi anni Cinquanta, andava, insieme alla deputata e presidente dell'Udi Maria Maddalena Rossi, dalle donne della Ciociaria, le faceva parlare del trauma che le aveva marchiate a vita, e soprattutto cercava di convincerle che non avevano colpa per il dramma che le aveva colpite. Ancora una volta il tempo sembra non esistere, perché Luciana Romoli ce ne parla con le lacrime agli occhi come se tutto ciò fosse successo ieri, e in privato mi dice: “Come si fa a dimenticare tutto questo? Certe cose non ti lasciano mai”.

Questo libro è troppo importante per essere lasciato a circoli femminili, sebbene purtroppo solo le donne riescano a capirlo e a farlo proprio fino in fondo. È un libro che deve assolutamente raggiungere gli uomini, ancora considerati dalla narrativa ufficiale le figure centrali delle guerre, eroi caduti in combattimento e strappati alle loro case. In un momento tragico e incerto come quello che stiamo vivendo, questo libro potente e spaventoso deve raggiungere tutti, soprattutto i giovani, per farci riflettere sulla “banalità del male” e sulla necessità di rompere questo schema terribile che ha accompagnato finora la storia dell'umanità.

\* Laura Fano è antropologa sociale, attivista e mamma. Ha lavorato per quindici anni nel settore della cooperazione internazionale. In libreria il suo libro “Invisibili? Donne latinoamericane contro il neoliberismo” (Ediesse, 2014).

(fonte: Comune-info - Associazione Persone Comuni - segnalato da: Marina Amadei)

link: <http://comune-info.net/2015/12/rompere-lo-schema-della-violenza-sulle-donne/>